





# STUDI STORICI CAROCCI / 321

Studi sabaudi / 10

La serie Studi sabaudi, a cura di Blythe Alice Raviola e Franca Varallo, ospita lavori e ricerche sugli spazi subalpini con particolare attenzione alle relazioni fra il ducato di Savoia e il contesto europeo

Comitato scientifico: Giovanni Barberi Squarotti, Guido Castelnuovo, Sonia Cavicchioli, Cristina Cuneo, Ester De Fort, Angelo d'Orsi, David García Cueto, José Luis de La Nuez Santana, Frédéric Meyer, Toby Osborne, Stephen Parkin, Manuel Rivero Rodríguez, Rossana Sacchi, Matthias Schnettger, Jonathan Spangler, Matthew Vester

I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229  
00186 Roma  
telefono 06 42 81 84 17  
fax 06 42 74 79 31

Siamo su:  
[www.carocci.it](http://www.carocci.it)  
[www.facebook.com/caroccieditore](https://www.facebook.com/caroccieditore)  
[www.twitter.com/caroccieditore](https://www.twitter.com/caroccieditore)

# Le vie del cibo

Italia settentrionale (secc. XVI-XX)

A cura di Marina Cavallera,  
Silvia A. Conca Messina e Blythe Alice Raviola



Carocci editore

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano (Transition Grant 2015-2017 – Horizon 2020 – Linea 1B.  
Progetto “Unimi per ERC Starting e Consolidator” – titolare Silvia A. Conca)



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO**  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

L'editore è a disposizione per i compensi dovuti agli aventi diritto

1<sup>a</sup> edizione, novembre 2019  
© copyright 2019 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Luisa Castellani, Torino

Finito di stampare nel novembre 2019  
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-7635-2

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno  
o didattico.

# Indice

Il settore agroalimentare italiano: una storia di successo di <i>Silvia A. Conca Messina</i>	11
Note storiografiche e di metodo: studi in corso	15
1. Tra eccellenze e consumi alimentari: il modello italiano di <i>Marina Cavallera</i>	15
2. Un filo rosso tra i saggi di <i>Blythe Alice Raviola</i>	22
Passato, tradizione, progettualità. Riflessioni su un percorso di ricerca di <i>Marina Cavallera</i>	33
Parte prima Alla base della vita: acqua e sale	63
Sale e cibo in area padana: trasporto, costi, consumo e uso di <i>Giorgio Dell'Oro</i>	65
Il sale in transito. Note su una regione economica di <i>Blythe Alice Raviola</i>	83
Ghiaccio e neve in città. Usi e percorsi di un particolare bene di consumo a Genova e Torino (secc. XVII-XX) di <i>Giulia Beltrametti e Anna Maria Stagno</i>	99

Parte seconda Cereali, pane e vino	133
Croce e delizia. La risicoltura in Lombardia e nella Pianura padana d'età moderna di <i>Matteo Di Tullio</i>	135
“Grani” nel Milanese. I primi secoli dell'età moderna di <i>Marina Cavallera</i>	153
Commercio e contrabbando di cereali in area lombarda tra Seicento e Settecento di <i>Fabrizio Costantini</i>	175
La panificazione e i prezzi del pane a Milano tra Ottocento e Novecento di <i>Germano Maifreda</i>	191
Cibo per gli uomini, cibo per gli animali: tentativi, osservazioni ed esperimenti della Società Patriotica di Milano (1776-96) di <i>Agnese Visconti</i>	223
Vino, osti e osterie nell'Italia centro-settentrionale tra XVIII e XIX secolo di <i>Stefano Levati</i>	235
Parte terza Carne, pesce e latticini	294
Carne rossa, carne bianca: allevamenti e consumi in Italia settentrionale in età moderna di <i>Giorgio Dell'Oro</i>	251
L'impatto antropico sull'ecosistema fluviale padano: pesca e commercio di <i>Giorgio Dell'Oro</i>	265



Gli studi sulla produzione casearia lombarda negli ultimi decenni del Settecento di <i>Agnese Visconti</i>	285
La produzione casearia in Lombardia: prodotti, mercati, imprese nell'Ottocento di <i>Silvia A. Conca Messina</i>	301
Parte quarta	
Novità e tradizione in tavola	325
Un nobiluomo a tavola: cultura e tradizioni in casa Giovio di <i>Alessandra Mita Ferraro</i>	327
Il mangiare a corte nei conti di Casa Savoia: l'art. 392 <i>Casa, cucina, cantina</i> di <i>Franca Varallo</i>	347
La cioccolata alla corte di Carlo Emanuele III: storia, fortuna, ricette di <i>Nicoletta Calapà</i>	359
I ricettari pre e postunitari: la cucina piemontese nel canone nazionale (secc. XVI-XX) di <i>Claudio Rosso</i>	381
Parte quinta	
<i>Homo edens</i> : la rappresentazione	395
L'immagine del cibo e della tavola nella Lombardia asburgica di <i>Laura Facchin</i>	397
Il Rinascimento e il Barocco sono serviti: il teatro della convivialità nella "vita privata" dei genovesi di <i>Andrea Leonardi</i>	425

INDICE

Indice dei nomi	453
Gli autori	475

# La panificazione e i prezzi del pane a Milano tra Ottocento e Novecento

di Germano Maifreda\*

In anni recenti, l'analisi storico-economica ha impiegato più diffusamente che in passato indicatori quali i prezzi, i salari e i tassi di urbanizzazione per descrivere i divari di sviluppo europei e mondiali alla vigilia della crescita moderna. L'elaborazione delle nuove serie ha iniziato a comprendere, accanto ai più tradizionali prezzi del grano, anche quelli del pane, proponendo modelli interpretativi dei rapporti fra i due: è il caso della formula elaborata da Robert Allen per passare – nel caso dell'Italia e di altri paesi europei tra età preindustriale e Prima guerra mondiale – dal primo al secondo, includendo i costi della panificazione. Il consumo di pane è stato di recente inglobato nel paniere dei consumi calorici per il calcolo della soglia della povertà alimentare anche in Italia, in particolare nell'ambito di analisi dei loro trend relativi a Milano, Vercelli e Napoli nel periodo 1700-1860<sup>1</sup>.

Nella sua prima parte (PAR. 1), lo studio qui presentato mira a contribuire alla ricostruzione dei caratteri istituzionali della produzione di pane in uno dei mercati più rilevanti della penisola italiana, quello della città di Milano tra tarda modernità ed epoca contemporanea. Nel paragrafo 2 si passerà a tracciare una prima serie dei prezzi correnti del pane nel medesimo contesto urbano e nel periodo compreso tra l'Unità e la fine del Novecento. La serie ricostruita si ferma al 1993, anno in cui in Italia fu abolito il plurisecolare regime di calmierazione applicata al mercato panario.

La scarsità di studi cui fare riferimento, unita alla volontà di valorizzare la documentazione disponibile in area milanese, ha stimolato una ricerca condotta su fonti

\* Questo saggio presenta i risultati di una ricerca finanziata dal Centro per la cultura d'impresa e l'Associazione panificatori di Milano, e rielabora dati presentati nel report *I panificatori milanesi e l'industria del pane dall'Unità e oggi*, curato da G. Sapelli per la Camera di Commercio di Milano, non dotato di ISBN.

1. Il riferimento è alle indagini di Paolo Malanima recentemente esposte in *Cibo e povertà nell'Italia del Sette e Ottocento*, in "Ricerche di Storia economica e sociale", 2015, 1-2, pp. 15-39, cui si rimanda anche per un inquadramento bibliografico generale. Cfr. inoltre S. Somogyi, *L'alimentazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, 5. *I documenti*, t. 1, Einaudi, Torino 1973, pp. 839-87, e G. Vecchi, *I bilanci familiari in Italia: 1860-1960*, in "Rivista di Storia economica", n.s., 1994, 11, pp. 9-95. Il riferimento è a R. C. Allen, *The Great Divergence in European Wages and Prices from the Middle Ages to the First World War*, in "Explorations in Economic History", 2001, 4, pp. 411-47.

diversificate: fondi archivistici, pubblicazioni periodiche, relazioni di convegni, opuscoli e fogli a stampa, volumi statistici e tecnici della panificazione. Nel tentativo di evitare una tautologica spiegazione del dato quantitativo tramite dati puramente quantitativi, si cercherà di dare spazio a una pluralità di fattori interpretativi della formazione dei prezzi. È stato, a tal fine, necessario operare un'astrazione: quella di un unico *prezzo* riferito a un mercato molto frammentato e caratterizzato da un'ampia varietà di tipologie prodotte. In base alle fonti disponibili, il prezzo impiegato nella ricostruzione sarà di volta in volta il prezzo medio dei vari tipi di pane, il prezzo del tipo di pane sottoposto a calmierazione oppure la risultante da un confronto tra i prezzi delle varie tipologie panarie. Ciò anche perché i fattori determinanti la dinamica dei prezzi in certe epoche non interessarono altre: sarebbe quindi improprio il riferimento a un unico parametro per studiare un arco cronologico così esteso e denso di mutamenti.

## I

## Aspetti istituzionali

Con riferimento al XIX secolo, vanno anzitutto rilevati importanti elementi di continuità tra la normativa regolante la produzione del pane e la determinazione del suo prezzo, nella Milano austriaca e quella applicata dopo l'Unità. Anche dopo la formazione dello Stato unitario rimase infatti in vigore a Milano un decreto napoleonico, il capitolato del 26 marzo 1812, che affidava la produzione dei diversi tipi di pane a distinte categorie di panificatori. Il decreto divideva i prestinaiani milanesi in tre classi<sup>2</sup>. La prima era composta da dodici panettieri, sulla base della consuetudine, fissata fin dall'epoca viscontea, di destinare un prestinaio a ognuna delle sei porte principali della città e affiancare a questi sei prestinaiani sussidiari<sup>3</sup>. Essi producevano e vendevano pane «d'arbitrio», cioè non calmierato: era pane di lusso, bianco e di semola<sup>4</sup>, cosiddetto

2. Cfr. A. Griffini, *Sulla abolizione della tassa del pane. Relazione letta il giorno 8 agosto 1860 all'ateneo di Milano*, Tipografia Bernardoni, Milano 1863, p. 41. Sulle regolamentazioni dei secoli precedenti, cfr. M. Cavallera, "Grani" nel Milanese. *I primi secoli dell'età moderna*, *supra*, pp. 153-73.

3. Griffini, *Sulla abolizione della tassa del pane*, cit., p. 18. I sei principali erano comunemente designati «mastri», gli altri sei «prestinelli».

4. «Sotto il qual nome non devesi intendere, come in altri paesi, la crusca, ma il purissimo fiore di farina ottenuto con una particolare macinatura» (ivi, pp. 30-1). Per ottenere la semola, il chicco di frumento veniva rotto, per separarne il nucleo dai tegumenti esteriore e interiore; nucleo che veniva macinato a tutta pressione (ivi, p. 43). Il pane d'arbitrio, o "lucido", comprendeva a sua volta parecchie tipologie: il pane tedesco, il francesino, la michetta, il crocino, il pane col chimmel (una specie di finocchio che lo rendeva più amaro ma più digeribile), il pane al burro o al latte (detto "chiffer"), le ciambelline. Una categoria a parte di pane da soldo comprendeva le varie tipologie del cosiddetto "pane nostrano", le cui denominazioni variavano con la forma: navicella, fiorentina, zampetta, modenese, solietta, *sciopponitt*, *grugnolitt*, *articiocchitt* erano nomi riservati al pane da uno o due soldi. Il pane "da libbra", pane da mezza o da una libbra, aveva a sua volta nomi particolari: grugnolo, scioppone, melone,

«da soldo» perché non venduto a peso, ma a pezzo. I panettieri di prima classe, ogni mese, notificavano alla municipalità i propri prezzi e i pesi del pane da soldo. Essendo quella di panettiere di prima classe una qualifica prestigiosa e vantaggiosa, tutti i panettieri avevano ottenuto titolo ad accedervi a turno. I panettieri di seconda classe producevano pane «da meta», cioè calmierato, prodotto con fior di farina di frumento; sia da soldo sia «da libbra», ovvero venduto a peso. Quelli di terza classe producevano invece pane «da mistura», composto per metà da farina di frumento e per metà da farine di altri cereali, in uguali proporzioni<sup>5</sup>. Essi erano inoltre tenuti a cuocere, a pagamento, il pane che veniva loro consegnato dalla cittadinanza.

Nel corso dell'Ottocento, le distinzioni tra classi di panificatori si sfumarono: la maggior parte dei prestinaï, una volta fattasi, in qualità di panettieri di prima classe, una clientela di consumatori di pane d'arbitrio, non smetteva di prepararlo. Per tacito accordo, quindi, quasi tutti i panificatori producevano vari tipi di pane: nel 1857, su 160 prestinaï milanesi, un centinaio produceva pane d'arbitrio<sup>6</sup>. Anche in virtù di questa progressiva deregolamentazione, le tipologie della panificazione conobbero una continua diversificazione: nel 1903 i panificatori milanesi producevano 25 diverse forme di pane nostrano – il «pane della classe operaia» – e ben 36 forme di pane di lusso, i cui prezzi oscillavano tra i 2 e i 18 centesimi al pezzo<sup>7</sup>. A tal riguardo, bisognerà accennare al fatto che il consumo di pane nostrano o di lusso era, in quell'epoca, meno condizionato da fattori extraeconomici di quanto oggi si possa credere. Non sembra infatti che, almeno fino a dopo la guerra, sia possibile instaurare una relazione univoca tra appartenenza sociale dei consumatori milanesi e tipo di pane consumato; gli scritti dell'epoca riportano spesso considerazioni a riguardo: «il pane di lusso a molti milanesi ricchi non piace e non è mai piaciuto e non piacerà mai. Quante famiglie patrizie non mangiano che le famose *michette* nostrane: quanti borghesi non mangiano che la *mica* di triste memoria precisamente come i proletari!»<sup>8</sup>.

È espressivo delle permanenze caratterizzanti il mercato panario postunitario il fatto che i fornai aventi sede all'interno dell'abolita cinta daziaria milanese (diversamente da quelli fuori porta) dovessero sottostare a tasse daziarie per l'introduzione delle farine a loro necessarie: anche superiori alle 5 lire per quintale, con un prezzo al

francese (ivi, p. 40). Uno studio d'epoca completo sul processo e le tecniche di panificazione è quello di P. E. Alessandri, *Cereali, farine, sostanze feculacee, pane e paste alimentari*, Fratelli Dumolard, Milano 1885; sulle diverse qualità di pane e i diversi processi di lavorazione cfr. pp. 245 ss.

5. I prestinaï di terza classe dovevano inoltre, teoricamente, preparare il cosiddetto «pane di rogiolo», consumato in età moderna e composto per metà da segale e per metà da miglio o, a partire dal Settecento, in parti uguali da segale, miglio e granoturco. Si trattava di un pane ormai non più prodotto nel XIX secolo, sostituito dal pane di mistura (Griffini, *Sulla abolizione della tassa del pane*, p. 9).

6. Ivi, p. 39. I panettieri nel 1857 provvisti di capitali e di scorte non superavano però la trentina: ivi, p. 40.

7. Cfr. Società mutua proprietari forno di Milano, *La panificazione privata e la panificazione municipalizzata a Milano*, Tip. Francesco Fossati, Milano 1903, pp. 4-5.

8. Ivi, p. 10.

quintale della farina di frumento oscillante tra le 20 e le 40 lire. I fornai del circondario esterno venivano invece sottoposti a una tassa speciale che doveva teoricamente corrispondere al dazio pagato dai fornai del circondario interno; ma che, per essere questa di difficile constatazione, si applicava invece *una tantum*, in misura di molto inferiore. Questa tassa, nota con il nome di “bollino”, favoriva di molto il fornaio del circondario, al punto che i consumatori del centro uscivano dalle mura per acquistare il pane, arrivando a risparmiare fino a 4 centesimi la libbra.

Il malcontento dei panificatori dell'interno aggregò, subito dopo l'Unità, il «Consorzio fra i proprietari di forno», che solo alla fine del secolo riuscì nell'intento di sanare questa iniquità<sup>9</sup>. I panificatori operanti nel territorio dell'antico comune dei Corpi Santi dovettero, in più, attendere i primi anni Ottanta per ottenere l'abolizione del calmere, che rimase invece applicato, fino al 1898, all'esterno della vecchia cinta daziaria<sup>10</sup>. Del resto, solo nel 1898, con l'allargamento della cinta daziaria e l'abolizione dei dazi sulle farine, si giunse a una completa equiparazione tra i panificatori esercenti dentro e fuori le mura. Dal loro accordo, già nel 1886, era nata la Società mutua proprietari forno di Milano, che nel primo Novecento, forte di 450 soci riuniti sotto la presidenza di Arnaldo Luraschi, si estese a quasi tutti i comuni limitrofi, tra cui Monza, Busto Arsizio, Legnano, Gallarate<sup>11</sup>. La Società promosse una «Banca esercenti» cooperativa fra fornai, un ufficio per l'analisi delle farine, un ufficio di consulenza legale e uno di consulenza tecnica per la costruzione di forni e la messa in opera di impianti elettrici e macchinari. Inoltre, quel che più conta, si impegnò con forza nel contrastare i «tentativi fatti primariamente da varie società capitalistiche»<sup>12</sup>, ma anche da cooperative operaie, e dalla stessa municipalità<sup>13</sup>, di concentrare la produzione cittadina di pane; il suo operato si rivelò essenziale nel determinare i caratteri dell'industria panaria milanese.

Fu poi la Società mutua, una volta soppresso il calmere anche fuori dalle mura, a contrattare con il Comune la stesura di una tabella che regolasse le variazioni del prezzo del pane, agganciandole ai prezzi dei cereali tramite un sistema di rapporti fissi;

9. *La Società mutua proprietari forno di Milano e provincia. Cenni storici*, Tipografia A. Ceretti, Milano 1906, pp. 5 ss.

10. Il calmere sul prezzo del pane fu abolito a Milano nell'ottobre 1860. Rimase tuttavia applicato nell'antico comune dei Corpi Santi, il quale, unito a Milano solo nel 1872, nel 1860 ne aveva votato il mantenimento. Il calmere fu conservato anche dopo la soppressione del comune, nonostante le petizioni dei prestinaî (cfr. *Relazione della commissione d'inchiesta sulle condizioni dell'industria della panificazione in Milano nominata in seguito alle deliberazioni prese dal Consiglio comunale nelle sedute ordinarie del 13 e 15 ottobre 1879*, Tip. Pirola, Milano 1881, p. 11).

11. Ivi, p. 15. Il numero dei soci è tratto da Società mutua proprietari forno di Milano, *La panificazione privata*, cit., p. 34.

12. *Relazione della commissione d'inchiesta*, cit., p. 10. L'unico tentativo, parecchio osteggiato, di fondare un panificio di grandi dimensioni fu attuato dalla Società milanese di panificio: cfr. ivi, p. 18.

13. Tesa a scoraggiare la municipalizzazione della panificazione fu del resto la relazione in Società mutua proprietari forno di Milano, *La panificazione privata*, cit.

si poterono in questo modo evitare le forti oscillazioni dei prezzi, almeno fino allo scoppio della guerra. Nel 1917 nacque poi una nuova Società anonima cooperativa proprietari forni di Milano e provincia: fortemente liberista in materia di produzione<sup>14</sup>, ereditò la funzione di compilazione settimanale dei prezzi del pane in base al prezzo delle granaglie<sup>15</sup>, con le rilevanti conseguenze che verranno indicate.

Si può quindi affermare che la panificazione milanese otto-novecentesca fosse imperniata sulla piccola e piccolissima impresa. Nel 1879 i prestinaï nel comune di Milano erano 293, di cui 164 nel circondario interno e 129 nell'esterno<sup>16</sup>; nel 1903 erano 804, nel 1913 erano 1.214. I semplici rivenditori di pane passarono da 393 nel 1859 a 1.700 nel 1915<sup>17</sup>. La polverizzazione andava a scapito del prezzo: la commissione d'inchiesta comunale sulla panificazione del 1879 concluse che l'unico modo possibile per ridurlo sarebbe stato il diminuire il numero dei fornai, sia per abbassare le spese generali per unità di prodotto sia per introdurre una meccanizzazione ancora troppo sporadica, che avrebbe aumentato la resa della farina in pane e ridotto le spese di manodopera. Diverso era l'andamento dell'industria molitoria, ove, sotto la spinta dell'innovazione tecnologica e dell'aumento dei prezzi dei macchinari, si assisté negli ultimi decenni dell'Ottocento a un processo di concentrazione e razionalizzazione della produzione<sup>18</sup>.

14. Nelle parole di Luraschi: «Il prezzo del pane, in regime di monopolio, fu sempre più alto che in regime di libero commercio [...]. La libertà dell'industria panaria è la forma che meglio protegge gli interessi del consumatore» (A. Luraschi, *Per un progetto di legge e relativo Regolamento per la determinazione del prezzo del pane nei Comuni del Regno*, Premiata tipografia agraria, Milano s.d., ma 1918, pp. 11-2). A partire dal 1918, la Società entrò a far parte della Federazione nazionale fra gli esercenti l'industria della panificazione in Italia, con medesima sede della Società cooperativa milanese, in via Filodrammatici al tre. Luraschi assunse la carica di presidente del Comitato federale d'azione (ivi, p. 1).

15. Cfr. *Statuto della Società anonima cooperativa proprietari forno di Milano e provincia*, Soc. ed. milanese, Milano s.d. (ma 1917). Ogni socio milanese era tenuto a versare nelle casse sociali 26 lire annue, il capitale sociale era illimitato, le azioni di 5 lire ciascuna (ivi, art. 7). La Società faceva parte della Federazione nazionale industriali panificatori, fondata a Milano nel 1906 ma con sede a Roma fino al 1916; nel 1925 essa raggruppava 90 associazioni e oltre 7.000 organizzati. Nello stesso 1916 Arnaldo Luraschi ne divenne presidente, succedendo al fondatore Gaetano Villa; in quell'anno fu fondato anche il settimanale "La panificazione", organo ufficiale della Federazione. Parecchi panificatori facevano parte sia del consiglio direttivo della Federazione sia di quello della Società mutua milanese: oltre a Luraschi, il vicepresidente Marino Galli, il segretario consulente Domenico Gallone, il cassiere Francesco Biffi, l'economista Ambrogio Colombo (notizie tratte da Federazione nazionale industriali panificatori, *Brevi cenni sulle origini, scopi ed opera della Federazione nazionale degli industriali panificatori*, Tip. Commerciale, Milano 1925). Nell'agosto 1918 fu inoltre fondato un Comitato d'azione degli esercenti milanesi, poi Federazione degli esercenti di Milano, raggruppante, con gli altri commercianti, i rivenditori di pane non panificatori; presidente della Federazione fu lo stesso Luraschi. Dal 1919 la Federazione entrò nella neonata Confederazione generale degli esercenti italiani. Cfr. a questo riguardo Federazione nazionale industriali panificatori, *Relazione dell'opera svolta dal Direttorio della Federazione nazionale industriali panificatori*, Arti grafiche milanesi, Milano s.d. (ma 1926), pp. 3 ss.

16. *Relazione della commissione d'inchiesta*, cit., p. 11.

17. "Città di Milano", XXXI, 12, 31 dicembre 1915, p. 656.

18. *Relazione della commissione d'inchiesta*, cit., pp. 16, 18 e 63-4. «Se si eccettuano i panifici di



Come risultato di questi contrastanti trend di sviluppo, con l'emanciparsi dei mulini dall'industria della panificazione il mercato dei grani sfuggì ai panificatori, che sempre più comperavano direttamente le farine<sup>19</sup>. Il mutare dei rapporti di forza tra panificazione e macinazione, tradizionalmente a vantaggio della prima, non mancò di suscitare le preoccupazioni dei panificatori operanti nelle zone di più antica tradizione panaria, i quali non si stancavano di ribadire che la produzione di pane aveva bisogno, oltre che di concentrazione, di verticalizzazione<sup>20</sup>. Ciò per garantirsi la perfetta pulizia dei grani, la loro genuinità e la razionale e igienica macinazione: ma anche per ovviare all'«avida speculazione dei produttori di farina», che, assieme all'introduzione delle impastatrici, avrebbe notevolmente attenuato il prezzo del pane<sup>21</sup>.

In base a queste premesse, la concentrazione dei processi di panificazione nella Milano nel nuovo secolo procedette nel complesso molto lentamente, mentre in misura più sensibile si diffuse l'innovazione tecnologica (cfr. TAB. 1).

Un modello di panificazione alternativo, rispetto al piccolo forno urbano a conduzione familiare, era rappresentato dai forni rurali cooperativi. Erano sorti a partire dai primi anni Ottanta in aree rurali ad alta densità abitativa, spesso su fondi appartenenti a possidenti milanesi. In alcuni casi era lo stesso proprietario a fornire, a uso gratuito o in affitto ad associazioni di contadini, i locali e la costruzione dei forni; in altri casi – quelli dei cosiddetti “forni Anelli” – il proprietario promuoveva la formazione di una società cooperativa tra contadini, di cui egli stesso faceva parte, che stipulava un contratto con dei mugnai<sup>22</sup>. Il pane cotto nei forni rurali era prodotto con farine locali, principalmente di granoturco e segale; essi ebbero il merito di migliorare la qualità del pane consumato nelle zone di campagna, «cattivo e malsano alimento di cui [i contadini] usano con tanto danno della loro salute e dell'economia rurale»<sup>23</sup>.

maggior importanza, conviene ammettere che il pane in Milano si fabbrica con sistemi affatto primitivi e che lasciano a desiderare anche sotto l'aspetto della pulizia. Si tentò bensì l'introduzione di qualche nuovo apparecchio; ma [...] soprattutto per la naturale tendenza a respingere le cose nuove, non si fecero progressi» (ivi, p. 14).

19. Ivi, p. 13. Sulle ragioni di attrito tra panificatori e mugnai interessante la raccolta di articoli *Delle discipline necessarie nella produzione e nel commercio delle farine a tutela dell'igiene e della lealtà commerciale*, Società mutua proprietari forno, Milano 1899.

20. Tra gli altri C. Morettini, *Sul prezzo del pane*, Tipografia umbra, Perugia 1900, pp. 6 ss.

21. Ivi, p. 9.

22. Cfr. *Dell'utilità dei forni cooperativi Anelli e del bisogno che l'istituzione loro diventi obbligatoria per le province e pei comuni né quali i coloni si cibano di pane giallo*, Giacomo Agnelli, Milano 1881, pp. 7 ss. Cfr. anche R. Anelli, *La panificazione spiegata al popolo*, Tipografia degli operai, Milano 1894 (Rinaldo Anelli era parroco di Bernate Ticino).

23. Cit. da *Osservazioni in merito all'istituzione dei forni rurali cooperativi*, s.n., Monza 1881, p. 2. I forni rurali raggiungevano produzioni ragguardevoli: quello, all'epoca noto, del Casignolo vicino a Monza, sorto sui possedimenti del milanese Giuseppe Scanzi, produceva 35 quintali di pane al giorno per 5.000 persone. I forni del Casignolo erano tre, con capacità produttiva di 15-18 q ciascuno. Un quintale di granoturco consegnato al forno produceva 125 kg di pane o 80 kg di farina da polenta (cfr. Comune di Monza, *Forni rurali cooperativi al Casignolo*, s.n., Monza 1881, p. 2).



TABELLA I

Alcuni indici di modernizzazione dei forni milanesi tra 1906 e 1925

	1906	1913	1925
Panifici a una bocca da forno	95,67%	92,22%	80,99%
Panifici a due bocche da forno	3,33%	6,38%	16,78%
Panifici con più di due bocche da forno	1%	1,26%	2,35%
Forni a riscaldamento diretto	non rilevato	87,12%	72,51%
Forni a riscaldamento indiretto	non rilevato	12,88%	27,49%
Panifici dotati di impastatrici	13,81%	59,56%	96,47%

*Fonti:* Ufficio del lavoro della Società umanitaria, *Il lavoro notturno dei Panettieri in Milano*, L'ufficio del lavoro, Milano 1907, pp. 3-7; Comune di Milano, *Le condizioni dell'industria della panificazione in Milano nel 1913*, Stucchi, Ceretti e C., Milano 1914, pp. 11 ss.; Comune di Milano, *I panifici a Milano nel 1925*, Stucchi e Ceretti, Milano 1926, pp. 14-6.

Tra i fattori che, nel periodo considerato, contribuirono alla determinazione del prezzo del pane, particolare attenzione merita l'istituzione del calmiere. Si è accennato al fatto che esso rimase in vigore, in alcune zone milanesi, per tutto il XIX secolo, ma fu mantenuto sul pane cosiddetto "politico" o popolare, da mezza e una libbra, e sul pane di mistura; fu di nuovo applicato in tempo di guerra e il suo fantasma evocato durante tutti i periodi di crisi. Fin dall'Unità i panificatori milanesi avversarono fortemente le ingerenze municipali nella formazione del prezzo del pane, contro l'operato di quelle che consideravano «giunte comunali che [...] per ignoranza [...] per preparazione di una popolarità che faccia base a mire elettorali, cercano di imporre all'industria locale prezzi di vendita del pane che non sono in rapporto né cogli oneri e pesi, né coi prezzi delle materie prime dell'industria»<sup>24</sup>.

I panificatori giudicavano del resto aleatori i tentativi di agganciare il prezzo del pane a quello dei grani. Il calmiere settimanale del pane di frumento era stabilito, a Milano, sulla base delle notifiche del prezzo del frumento operate dagli stessi prestinai: da queste, dividendo la spesa complessiva per il frumento acquistato da tutti i prestinai per il numero dei moggi contrattati, si desumeva il costo medio settimanale di un moggio di frumento<sup>25</sup>. Da tale prezzo, aggiunte le spese di panificazione, si ricavava il prezzo del pane da libbra e il peso del pane da soldo da pubblicare nel calmiere.

Si trattava di un procedimento che presentava degli inconvenienti: anzitutto

24. Luraschi, *Per un progetto di legge*, cit., p. 13.

25. Si consideri uno stajo = 1/8 di moggio = 462/1.000 di ettolitro: ivi, p. 10. Il moggio di Milano era di 138 libbre teoriche, 140-150 pratiche (cfr. Griffini, *Sulla abolizione*, cit., p. 44).

perché non teneva conto del fatto che una parte dei contratti di acquisto di frumento e delle farine veniva “tacitata”, in quanto praticata a prezzo inferiore rispetto all’ufficiale o stipulata con soggetti non autorizzati a commerciare in grani. Ciò falsava il prezzo del frumento “adequato”, cioè il prezzo medio fissato dalla municipalità<sup>26</sup>. Il rapporto teoricamente auspicato tra costo del frumento e prezzo del pane era poi inquinato da diversi altri fattori, fra cui di speciale rilievo erano la variabilità di resa delle diverse tipologie frumentizie e le adulterazioni o sostituzioni del frumento operate dai mugnai al fine di aumentarne il peso, particolarmente influenti visto che il prezzo base del pane veniva calcolato sulla base del costo del frumento e non delle farine, come chiedevano i panettieri<sup>27</sup>. Infine, i panificatori rilevavano la complessità della determinazione rigorosa della “resa di panificazione”, ossia del quantitativo di pane ricavato da un quintale di farina<sup>28</sup>, e del “dato di panificazione”, cioè delle spese generali occorrenti a trasformare in pane un quintale di farina, tra cui Luraschi annoverava 21 voci<sup>29</sup>.

I dissidi tra panificatori milanesi e municipalità continuarono anche dopo la quasi completa abolizione del calmiera, in quanto la tabella concordata regolante il prezzo del pane, cui si è fatto cenno, e già applicata nelle zone di Milano non calmierate, si basava in ultima istanza sugli stessi dati adottati per il calmiera: il prezzo del pane al

26. Si calcolava che la tacitazione dei contratti provocasse, per ogni centesimo in più al moggio di adeguato, un aumento di due centesimi di ogni libbra di pane «da libbra», o la diminuzione di un quarto di oncia del peso del pane da soldo (ivi, p. 47).

27. *Ibid.*

28. La resa di panificazione variava di molto con la quantità di acqua usata e causa delle adulterazioni: alcuni fornai introducevano nella pasta da pane una quantità variabile di riso macinato, che aumentava di molto il peso del pane per la proprietà posseduta dalla farina di riso di trattenere i liquidi durante la cottura. Quanto alla qualità del pane venduto nel circondario milanese, le rilevazioni mostravano come la percentuale d’acqua nel pane di frumento raggiungesse punte del 40,5% – a Parabiago – e del 41,2% – a Rho –, nonostante gli esperti auspicassero il divieto di vendita per il pane con percentuale d’acqua superiore al 35%: cfr. E. Monti, *Sui coefficienti tecnici del prezzo del pane. Conferenza tenuta nella seduta del 21 novembre 1896 della Società chimica di Milano*, Tipografia degli operai, Milano 1897, pp. 3 e 20. Sulla resa dei cereali in pane molto chiaro e completo lo studio di A. Luraschi, *Sulla determinazione della resa in pane*, in “La panificazione”, XI, 16, 18 aprile 1927, pp. 1-2.

29. Cfr. Id., *Sui calmieri e sul dato di panificazione*, Tip. industriale, Milano 1925, pp. 20 ss. I primi tentativi di una determinazione rigorosa dei dati furono compiuti solo alla fine dell’Ottocento, dopo che l’inchiesta parlamentare sulle cause del rincaro del prezzo del pane aveva rilevato una fortissima contraddittorietà tra i dati raccolti nelle diverse zone d’Italia. Fra questi tentativi, spesso finanziati da industriali filantropi, è da ricordare quello promosso dal Comizio agrario di Gallarate, sotto la presidenza di Ettore Ponti. Il forno sperimentale istituito a Legnano, finanziato da Costanzo Cantoni, stabili che, anche tenendo conto delle diverse spese per affitti e interessi sui capitali nelle diverse zone milanesi e del circondario, si potesse ritenere ragionevole una spesa di fabbricazione del pane di puro frumento – comprendente il prezzo di sale, manodopera, combustibile, dazio di consumo, spese generali – di 7,36 lire al quintale, e una spesa media, per i vari tipi di pane, di 6 lire (per il pane misto di granoturco si fissò una spesa di 2,7289 lire, per il pane bianco misto di 4,7114 lire). La commissione incaricata dal commissario regio, conte Bonasi, di formulare le norme di determinazione del prezzo del pane nel circondario di Milano aveva invece fissato una spesa di fabbricazione di 14,60 lire al quintale (cfr. Monti, *Sui coefficienti*, cit., pp. 5-6).

chilogrammo era ricavato sommando il dato di panificazione, il compenso alla manodopera e al proprietario per ogni quintale di farina panificata e il prezzo della farina al quintale, e dividendo la cifra così ottenuta per la resa di panificazione. Il prezzo della farina era dedotto dal bollettino della Camera di commercio e i compensi dai contratti di lavoro collettivi; i rimanenti due dati variavano da comune a comune ed erano oggetto di continua contrattazione tra associazioni dei panificatori e municipalità<sup>30</sup>. Perciò, nonostante l'aggiornamento periodico del dato di panificazione<sup>31</sup>, i fornai milanesi rivendicavano costantemente l'inadeguatezza del prezzo del pane, rispetto sia al lavoro necessario per produrlo sia all'andamento effettivo dei prezzi del frumento.

## 2

## L'andamento dei prezzi correnti in età liberale

Si considerino ora le variazioni dei prezzi medi di pane e frumento a Milano nel medio periodo (TAB. 2). È rilevabile una strettissima aderenza fra gli andamenti del prezzo del pane e del frumento, ben percepibile tramite rappresentazione grafica (FIG. 1). Tale aderenza, tutt'altro che scontata, non permette solo di stabilire che, nonostante la complessità delle variabili coinvolte, il determinante ultimo del prezzo del pane nel periodo considerato fu l'andamento del prezzo del frumento. Essa contribuisce anche a smentire le posizioni che all'epoca, in occasione del dibattito tra protezionisti e liberisti in materia daziaria, negarono l'esistenza di una relazione tra i due prezzi<sup>32</sup>.

Dai risultati presentati emerge anzitutto che la politica daziaria e fiscale regolante il commercio interno e internazionale dei grani rivestì un ruolo importante nella determinazione del prezzo del pane. Si trattò di una politica che, nei decenni in discussione, si identificò nella tassa sul macinato, entrata in vigore all'inizio del 1869 e abolita nel 1884, nei dazi di consumo, sia a favore dei Comuni che dello Stato

30. Cfr. Luraschi, *Sulla determinazione della resa in pane*, cit., pp. 20 e 26 ss.

31. Il dato fu quantificato in 7 centesimi per kg di pane nel 1855, fu elevato a 10 centesimi nel 1861, a 13 nel 1874, ridotto a 11 nel 1894, aumentato a 15 nel 1911 e poi continuamente durante la guerra, fino a raggiungere i 22 centesimi nel 1918: cfr. Comune di Milano, *I prezzi dei generi alimentari dal 1798 al 1918*, Stucchi, Ceretti e C., Milano 1919, pp. 52-3.

32. Una rassegna delle diverse posizioni nell'ampio studio di N. Colajanni, *Per la economia nazionale e pel dazio sul grano*, Tip. Artero, Roma 1901. Rappresentativo delle argomentazioni dei protezionisti milanesi C. Orio, *Della concorrenza granaria, degli spediti doganali e delle imposte. Conferenza tenuta il 15 febbraio 1885 presso la Società agraria di Lombardia in Milano*, Tip. del riformatorio patronato, Milano 1885; in sostanziale accordo C. Marsili Libelli, *Il dazio sul grano*, Tip. dei minorenni corrigendi, Firenze 1894. Rappresentativo della posizione opposta *Mozione Agnini sul dazio del grano. Svolgimento dell'ordine del giorno presentato dal Deputato Ridolfi alla Camera dei Deputati nella tornata del 29 gennaio 1892*, Tip. della Camera, Roma 1892: gli incassi dello Stato tramite il dazio «furono riscossi effettivamente a danno dei consumatori di pane, i quali, poi, vennero a pagare molto di più del pareggiamento del prezzo del grano nazionale a quello estero» (ivi, p. 4).

TABELLA 2

Prezzi medi annuali correnti del pane (in centesimi italiani al kg) e del frumento (in lire italiane al q) a Milano fra 1851 e 1918

Anno	Pane	Frumento	Anno	Pane	Frumento	Anno	Pane	Frumento	Anno	Pane	Frumento
1851	29	20,32	1868	50	34,11	1885	41	22,83	1902	41	25,86
1852	35	24,87	1869	44	26,35	1886	41	22,81	1903	40	24,63
1853	42	30,73	1870	45	28,37	1887	42	23,25	1904	40	24,80
1854	50	38,32	1871	49	32,15	1888	42	23,77	1905	42	26,75
1855	45	32,91	1872	54	36,72	1889	45	24,78	1906	43	25,87
1856	48	35,42	1873	56	38,39	1890	44	24,37	1907	43	26
1857	44	31,81	1874	58	40,28	1891	47	26,33	1908	44	29,32
1858	34	22,89	1875	45	28,41	1892	43	25,63	1909	47	30,38
1859	36	24,83	1876	49	29,94	1893	40	21,44	1910	47,50	28
1860	39	27,06	1877	53	33,84	1894	39	18,79	1911	47,50	27,35
1861	44	29,75	1878	52	32,19	1895	39	21,82	1912	49	30,37
1862	42	29,42	1879	51	31,62	1896	41	23,71	1913	49	28,41
1863	40	26,05	1880	53	33,55	1897	44	26,18	1914	47,50	28,30
1864	39	24,70	1881	47	29,56	1898	43	27,89	1915	52,10	40,30
1865	36	22,13	1882	46	28,28	1899	40	25,31	1916	54,20	39,33
1866	41	26,50	1883	44	26,07	1900	40	25,52	1917	57,90	45
1867	46	31,90	1884	41	23,57	1901	42	26,74	1918	69,20	54,87

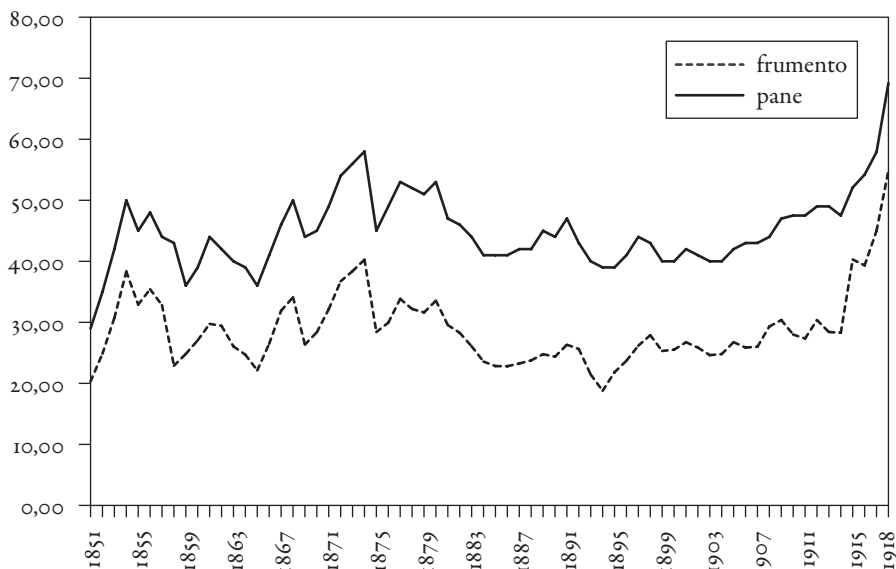
Fonte: Comune di Milano, *I prezzi dei generi alimentari dal 1798 al 1918*, cit., pp. 52-3.

– questi ultimi aboliti nel 1894 –, e infine nei dazi doganali, introdotti sui cereali fin dal 1866 e continuamente elevati<sup>33</sup>.

33. Cfr. G. Parravicini, *La politica fiscale e le entrate effettive del Regno d'Italia 1860-1890*, ILTE, Torino 1958. La legge istitutiva della tassa sul macinato (legge 7 luglio 1868, n. 4490) prevedeva il pagamento al mugnaio di 2 lire per ogni quintale di frumento macinato, di 1,20 lire per ogni quintale di avena e di 1 lira al quintale per granturco e segale; attenuata nel 1874 e nel 1880, fu abolita nel 1884 (ivi, pp. 300 ss.). I dazi di consumo furono avocati allo Stato dal d. luogotenenziale 28 giugno 1866, n. 3018; dal 1867 per i Comuni superiori a 8.000 abitanti fu istituito il dazio di 2 lire al quintale per le farine di frumento, il pane e la pasta, e di 1,40 lire per le farine di altra specie. I dazi interni

FIGURA 1

Andamento dei prezzi correnti del pane (in centesimi al kg) e frumento (in lire al q) a Milano tra 1851 e 1918

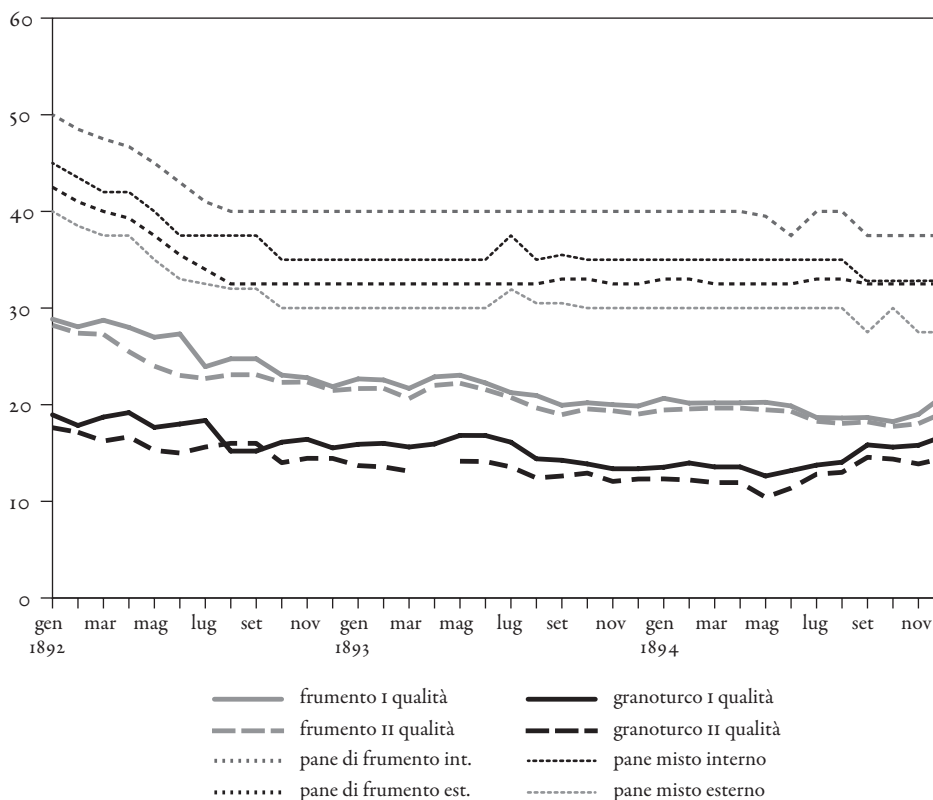


Le variazioni storiche del prezzo del frumento non sono tuttavia riconducibili al solo fattore fiscale<sup>34</sup>. Il primo rincaro nella serie che si sta considerando, quello del 1854, fu causato dal diffondersi nelle piantagioni cerealicole della puccinia – la

di consumo a favore dello Stato furono aboliti nel 1894 (legge “Sonnino” 22 luglio 1894, n. 339: cfr. *ivi*, pp. 312 ss.). I dazi di consumo comunali introdotti dopo il 1894 ammontavano mediamente a 2,50 lire per quintale di frumento: cfr. l’interessante libello di F. Corsi, G. Gatti, *Abbasso il dazio sul grano!*, Libreria G. Narbini, Firenze s.d. (ma *post* 1900), p. 13. I dazi doganali sull’importazione di grano vigevano già nella Lombardia austriaca, ed erano pari a 1,74 lire italiane per ettolitro di grano e 0,87 lire per le granaglie. I dazi in entrata e in uscita sui cereali furono aboliti dal R.D. 18 agosto 1861, n. 186, e reintrodotti con il R.D. 14 luglio 1866, n. 3066: 1,25 lire al quintale sulle farine, 0,75 su frumento, crusca e granaglie. I dazi furono aumentati nel 1871 (rispettivamente a 2,40 e 1,40 lire), nel 1880 (a 5 e 2,50 lire), nel 1887 (non tramite la tariffa generale doganale protezionista di luglio, ma già in aprile, a 5,50 e 3 lire), nel 1888 (8,70 e 5 lire), nel 1894 (a febbraio 11,50 e 7 lire, a dicembre 12,30 e 7,50 lire) (*ivi*, pp. 327 ss.). Solo nel gennaio 1898, a causa dei tumulti, il dazio di confine sul frumento fu ridotto a 5 lire; cessata l’emergenza fu riportato a 7,50 (cfr. G. Valenti, *Il dazio sul frumento e l’agricoltura italiana*, Zanichelli, Bologna 1898, p. 3). Si calcolava che nel 1898 il prezzo del frumento fosse maggiorato, in virtù di tali imposizioni, di circa il 50% (*ivi*, p. 13).

34. Dove non diversamente indicato, le informazioni sull’andamento dei prezzi sono state tratte da Comune di Milano, *I prezzi dei generi alimentari dal 1798 al 1918*, cit., pp. 16 ss.

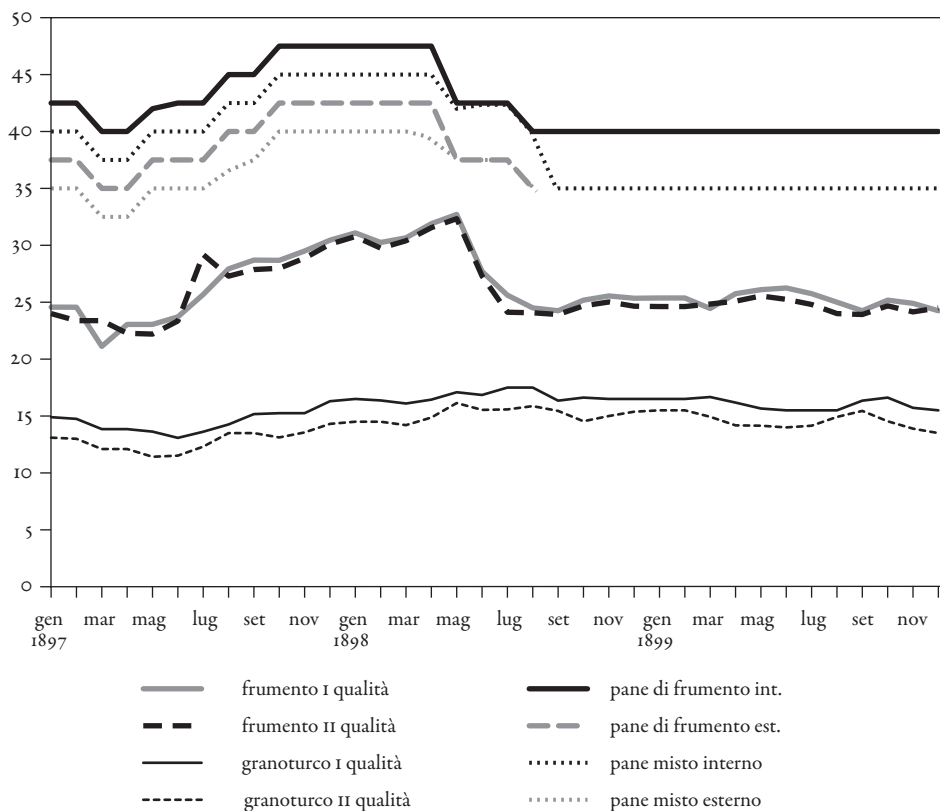
FIGURA 2  
Prezzi correnti mensili di pane (in centesimi al kg), frumento e granturco (in lire al q) a Milano nel biennio 1892-94



Fonte: Supplemento statistico mensile a "Città di Milano", anni 1892-94, p. 7 di ogni numero.

cosiddetta "ruggine" –, trasmessa dalla Francia nei primi anni Cinquanta. I raccolti incrementarono nel biennio 1857-58, ma il miglioramento dei prezzi fu compromesso dall'aumento generalizzato degli anni dell'unificazione. I prezzi del frumento e del pane ripresero poi a scendere con la fine del periodo di assestamento seguito all'Unità, raggiungendo nel 1865 un livello inferiore a quello, già molto basso, del 1858. La guerra contro l'Austria nel 1866 non influì in modo apprezzabile sui prezzi delle derrate alimentari; la risalita negli anni successivi è invece da attribuirsi all'introduzione della tassa sul macinato e dei dazi interni, ulteriormente incrementata nei primi anni Settanta dalla ricomparsa della puccinia; a queste cause si cumulò l'aumento del dato di panificazione in seguito alla revisione del 1874.

FIGURA 3  
Prezzi correnti mensili di pane (in centesimi al kg), frumento e granoturco (in lire al q) a Milano nel biennio 1897-99



Fonte: Supplemento statistico mensile a “Città di Milano”, anni 1897-99, p. 7 di ogni numero.

L’inizio dell’ultimo quarto di secolo vide un calo dei prezzi internazionali delle derrate agricole, che si mantenne costante fino a tutto il 1894; la punta dei primi anni Ottanta è da attribuirsi alle gelate dell’inverno 1879-80 e all’aumento del dazio doganale, come alla crescita dei dazi è ascrivibile l’aumento dei prezzi di pane e frumento tra gli anni Ottanta e Novanta. Da allora iniziano a essere disponibili dati disaggregati, che confermano il parallelismo fra l’andamento dei prezzi del frumento e del pane, in periodi sia di discesa sia di ascesa dei prezzi. È rilevabile inoltre una tendenza dei prezzi del pane ad anticipare l’andamento di quelli del frumento nella crescita, e, per converso, un’inerzia ad assecondarli nella discesa (FIGG. 2 e 3).

La figura 3 mostra una tendenza del prezzo del pane ad anticipare il calo di quello del frumento, ma ciò è da attribuirsi all'eccezionalità della contingenza. Avuta notizia della sospensione del dazio doganale dopo i tumulti del 1898, la municipalità costrinse immediatamente i panificatori a diminuire il prezzo del pane, mentre il calo delle granaglie non si avvertì che un mese dopo. Il prezzo del frumento, dopo la sospensione dei dazi, continuò del resto a crescere per alcuni giorni, a causa di oscillazioni del mercato londinese<sup>35</sup>. Dal settembre 1898 furono aboliti il calmierato nel circondario esterno e le differenze tra i circondari nel pagamento del dazio di consumo comunale; il prezzo del pane a Milano fu così finalmente unificato. L'andamento dei diversi prezzi del pane appare comunque omogeneo, sia in fase di crescita sia in fase di diminuzione.

Tra 1901 e 1914 si registrò poi a Milano una tendenza generale all'aumento dei prezzi, attribuibile al crescente inurbamento e al miglioramento delle condizioni economiche generali. Gli aumenti dettati dalle rinnovate abitudini alimentari (cfr. FIG. 4), in proporzione, interessarono meno il pane e i cereali che non la carne, le uova e il formaggio.

La gradualità nell'aumento dei prezzi del pane è anche da attribuirsi al nuovo ruolo di mediazione svolto dall'associazione dei panificatori, che riuscì a stemperare le ricadute sui prezzi dell'aumentato costo del lavoro, in base ai provvedimenti del luglio 1907 sul riposo settimanale e festivo. I panificatori calcolavano che le disposizioni avevano aumentato il costo di produzione dalle 30 alle 40 lire al giorno<sup>36</sup>.

I due anni precedenti lo scoppio della guerra videro una flessione dei prezzi di frumento e pane. Tale contingenza, oltre alla revisione del dato di panificazione avvenuta nel luglio 1914, all'abolizione del dazio e alla calmierazione del pane e delle farine, applicata tra luglio e agosto, permisero nel primo anno di conflitto un contenimento dell'impennata dei prezzi. Al medesimo fine, nel corso della guerra, in ambito sia municipale sia nazionale, furono presi parecchi provvedimenti cui in questa sede è possibile solo accennare: i più significativi furono l'istituzione di consorzi e requisizioni granarie per la distribuzione dei cereali ai panificatori, l'applicazione di decreti prefettizi fissanti i prezzi del pane e la sua composizione, i prezzi straordinari delle farine, della loro molitura e del loro trasporto, i divieti d'esportazione tra province<sup>37</sup>. Il prezzo di calmierato del pane rimase così relativamente contenuto, anche rispetto agli altri generi alimentari<sup>38</sup>; va naturalmente considerato che il prezzo pagato dai consumatori al mercato nero era molto più alto<sup>39</sup>.

35. Cfr. Colajanni, *Per la economia nazionale*, cit., p. 177.

36. Cfr. *Relazioni e note del convegno regionale dei negozianti fornai tenutosi a Milano nei giorni 22-23 gennaio 1910 per iniziativa della Società mutua proprietari forno di Milano e provincia*, Saita, Milano 1910, pp. 28 e 34-5.

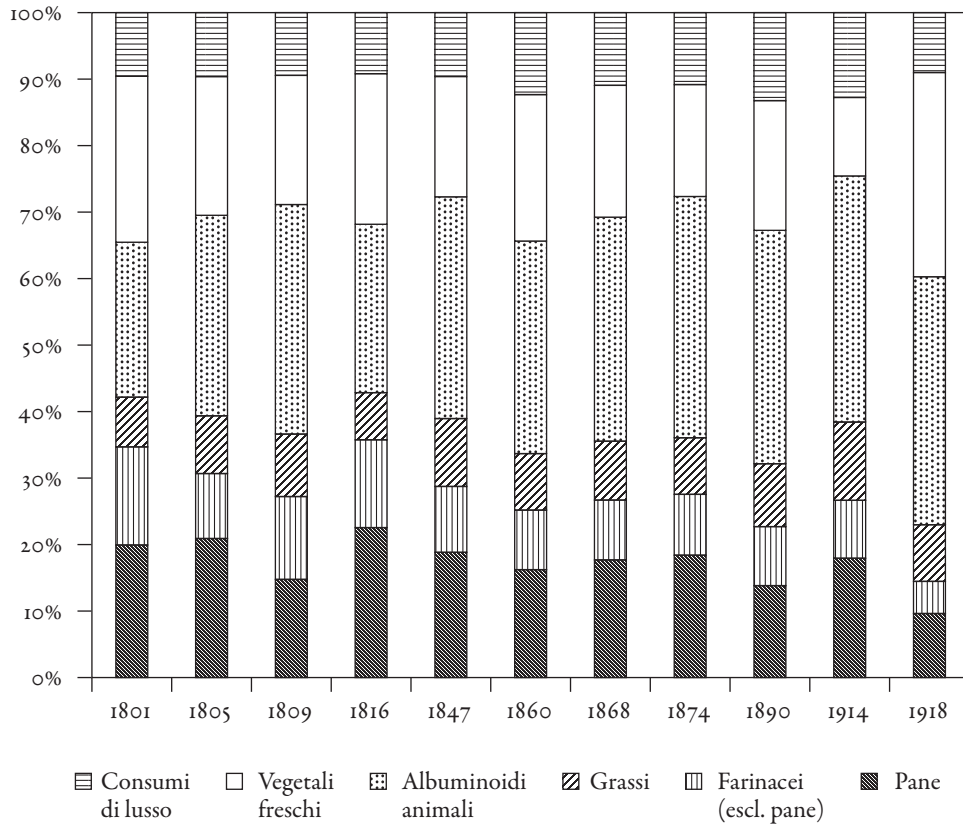
37. Per un quadro più ampio cfr. U. Ricci, *La politica annonaria dell'Italia durante la grande guerra*, Laterza, Bari 1939.

38. Cfr. Comune di Milano, *I prezzi*, cit., p. 84, tab. 3.

39. Cfr. Ricci, *La politica annonaria*, cit., p. 25.



FIGURA 4  
Distribuzione della spesa alimentare settimanale della famiglia tipo milanese dal 1801 al 1918



Fonte: Comune di Milano, *I prezzi dei generi alimentari dal 1798 al 1918*, cit., pp. 72-3.

I provvedimenti presi durante la guerra condizionarono l'andamento dei prezzi e del mercato panario anche negli anni successivi. Anzitutto, mutarono le abitudini alimentari rurali: il forte aumento dei prezzi del granoturco, delle altre biade e delle patate, a mercato libero, spinse infatti i contadini a vendere questi prodotti per acquistare il frumento requisito e calmierato; il consumo di pane di frumento si diffuse così massicciamente nelle campagne, in luogo di patate e polenta,

accrescendosi anche in periodo postbellico<sup>40</sup>. In conseguenza di ciò, e anche della restrizione delle semine provocata dalla calmierazione, il prezzo del frumento continuò a crescere anche dopo la fine del conflitto, raddoppiando nel giro di due anni<sup>41</sup>. Furono perciò mantenuti i tesseramenti e la calmierazione, la quale dopo il 1918 continuò a riguardare, nonostante le proteste dei panificatori, tutti i tipi di pane<sup>42</sup>. Alcune viscosità condizionavano inoltre la determinazione del prezzo del pane nei comuni limitrofi a Milano: se la consuetudine d'anteguerra voleva che in provincia si fissasse il prezzo del pane basandosi sulle tariffe cittadine, dopo il conflitto le commissioni annonarie municipali, pur abolite, continuarono a regolare autonomamente l'andamento dei prezzi, che risultavano notevolmente diversi da un comune all'altro<sup>43</sup>.

Solo nell'agosto 1921 fu finalmente liberalizzata la contrattazione dei cereali; il prefetto manteneva il controllo del prezzo massimo delle farine e del pane prodotto con farina abburattata all'80% (di forma sia popolare sia comune), resa che i mulini non potevano superare<sup>44</sup>. Il pane di forma popolare nel 1921 era venduto in pezzi da 400 g a 1,40 lire al kg, e quello di forma comune era venduto in pezzi inferiori ai 200 g a 2 lire al kg; rispetto al prezzo medio rilevato nel 1918, riportato in tabella 2, il prezzo del pane popolare era più che raddoppiato in tre anni<sup>45</sup>. Rimasero in vigore le tessere per il pane popolare; i non possessori di tessera potevano consumare solo quello comune. Tramite lo studio del numero di tessere presentate alla timbratura

40. Cfr. *ivi*, pp. 106 ss. Furono così ribaltate le gerarchie di consumo secolarmente instaurate tra città e campagna: «Al desco cittadino spingete giù a stento, lungo l'esofago, un pane di colore oscuro, ove la crusca di frumento, la farina di riso e di ceci, insieme con altri misteriosi ingredienti, sono fraternamente impastati, ma in campagna crocchia, sotto i denti del padrone e del mezzadro, uno squisito pan bianco, che l'accorta massaiia prepara con fior di farina passata al setaccio» (*ivi*, p. 96). La media del consumo di frumento in Italia nel quinquennio 1910-15 fu di 58,3 milioni di quintali annui; quella del quinquennio 1915-20 fu di 61,3 q, con una punta di 69 q nella campagna 1918-19 (*ivi*, p. 105).

41. Il prezzo di requisizione del grano tenero passò dalle 52 lire al quintale nel luglio 1917 alle 125 nel maggio 1920; quello del grano duro dalle 60 alle 145 lire. Il frumento importato dall'America settentrionale costava, nei porti, 126 lire al quintale nel settembre 1919 e 267 lire nel settembre 1920; quello importato dell'America meridionale era passato, nello stesso periodo, da 103 a 281 lire al quintale (*ivi*, pp. 213 e 329). Sul drammatico problema dell'adeguamento dei salari all'andamento dei prezzi in questo periodo cfr. Comune di Milano, *Le variazioni dei salari in rapporto al rincaro della vita*, s.n., Milano 1920.

42. Cfr. A. Luraschi, *Sulla libertà di commercio nelle farine e nei cereali*, in "La panificazione", v, 24, 8 ottobre 1921, pp. 1-2.

43. Cfr. *Il prezzo del pane nei paesi di campagna*, in "La panificazione", v, 20, 26 agosto 1921, p. 2.

44. Sulla legge Solari, commissario generale per gli approvvigionamenti, cfr. A. Luraschi, *Sulla libertà di commercio nelle farine e nei cereali*, *ivi*, p. 1, e anche *ivi*, v, 23, 30 settembre 1921, p. 1.

45. I prezzi del 1921 sono stati ricavati da Camera d'industria e di commercio di Milano, *Il consumo del pane di forma popolare come indice del tenore di vita nelle varie zone della città di Milano*, Tip. La stampa commerciale, Milano 1921, p. 5.

TABELLA 3  
 Percentuali di consumatori di pane popolare a Milano nel maggio 1921 confrontate con indici di reddito e di natalità

MANDAMENTI	A	B	C	D	E
I. Piazza Duomo e Castello	23,60	1280,94	314	1,41	64
II. Centro meridionale	23,33	554,51	136	1,72	78
III <sup>1</sup> . Porta Ticinese e Porta Genova	36,87	152,32	37	2,47	112
III <sup>2</sup> . Naviglio Grande e Pavese	46,08				
IV. Porta Magenta	32,08	581,99	143	2,01	91
V <sup>1</sup> . Porta Sempione	25,75	282,17	69	2,21	100
V <sup>2</sup> . Cimitero, Cagnola, Bovisa	28,66	104,44	25	2,75	124
VI <sup>1</sup> . Principe Umberto e Porta Garibaldi	21,99	324,42	80	2,23	101
VI <sup>2</sup> . Zona esterna settentrionale	34,80				
VII <sup>1</sup> . Corso Venezia, Corso Buenos Aires, Turro	23,75	460,51	113	2,47	112
VII <sup>2</sup> . Via Monforte e Corso Indipendenza	23,43	477,29	117	2,30	104
VIII <sup>1</sup> . Porta Vigentina e Porta Romana	28,50	164,04	40	2,46	111
VIII <sup>2</sup> . Porta Vittoria, Zona orientale	33,49	187,30	46	2,38	108

*Legenda:* A = Percentuale di popolazione milanese che nel maggio 1921 chiese di consumare pane popolare; B = Reddito per abitante in base all'imposta di famiglia del 1911; C = Indice di reddito (fatto 100 il reddito medio comunale di 408,07 lire); D = Natalità (nati vivi) su 100 censiti nel 1911; E = Indice di natalità (fatta 100 la natalità media comunale di 2,21). I mandamenti III e VI furono sdoppiati nel 1918; i dati riferiti al 1911 sono indicato in III<sup>1</sup> e VI<sup>1</sup>. I territori dei mandamenti VII e VIII del 1911 e quelli del 1921 non coincidono esattamente.

*Fonte:* Camera d'industria e di commercio di Milano, *Il consumo del pane*, cit., elaborazione delle tabb. 1, 3 e 5, pp. 7, 12 e 19.

nelle amministrazioni mandamentali, la Camera di commercio di Milano completò uno studio di grande interesse, che se da una parte mostrava come solo il 29% della popolazione milanese chiese nel maggio 1921 di consumare pane popolare, dall'altra metteva in luce differenze ormai molto nette tra i consumi delle diverse zone della città, e i legami tra questi e le condizioni di vita (cfr. TAB. 3).

### 3 L'età fascista: tra "battaglia del grano" e mediazioni di potere

I meccanismi fissati nel 1921 riuscirono solo a malapena a contenere gli aumenti del prezzo internazionale del grano e del fabbisogno interno di cereali. Negli anni successivi i prezzi del pane aumentarono continuamente, fino ad esplodere dopo l'adozione del dazio d'importazione sul frumento a partire dalla campagna 1925-26, fissato in 37,30 lire al quintale e continuamente aumentato<sup>46</sup>. Dopo l'apposizione del dazio, il prezzo al chilo del pane popolare superò quello del pane comune (cfr. FIG. 5).

L'aumento graduale ma costante seguente all'agosto 1925 fu provocato dalla rinuncia, da parte del Comune, di avvalersi della facoltà di calmierazione<sup>47</sup>. Il calo graduale del prezzo seguito alla punta di fine 1926 è da attribuirsi, oltretutto alla diminuzione del prezzo del frumento provocata dal crollo delle importazioni e da altri provvedimenti protezionistici<sup>48</sup>, agli effetti sortiti dalla "battaglia del grano", che ebbe importanti ricadute sui processi di panificazione. La più importante consisté nell'obbligo, per i mugnai, di macinare una farina di tipo unico con resa non inferiore all'85% – il minimo accettabile prima del decreto del 13 agosto 1926 era dell'80%, che durante l'emergenza bellica era stato elevato al 90%<sup>49</sup> –, provvedimento che, oltre a peggiorare notevolmente la qualità del pane, impose a parecchi mulini il recupero delle vecchie e antieconomiche macine a palmenti, che frantumavano completamente il cereale<sup>50</sup>. Dopo la guerra, i panificatori milanesi erano infine riusciti a ottenere un

46. Cfr. G. Mortara, *Il mercato dei grani*, Tip. Leonardo da Vinci, Città di Castello (PG) 1936, p. 67. Dopo l'aumento del settembre 1926, il pane popolare fu prodotto in forme non più da 400 ma da 200 g, e quello comune in forme uguali o inferiori ai 120 g. I valori collocati, dopo tale data, in figura 4 sono stati calcolati proporzionalmente.

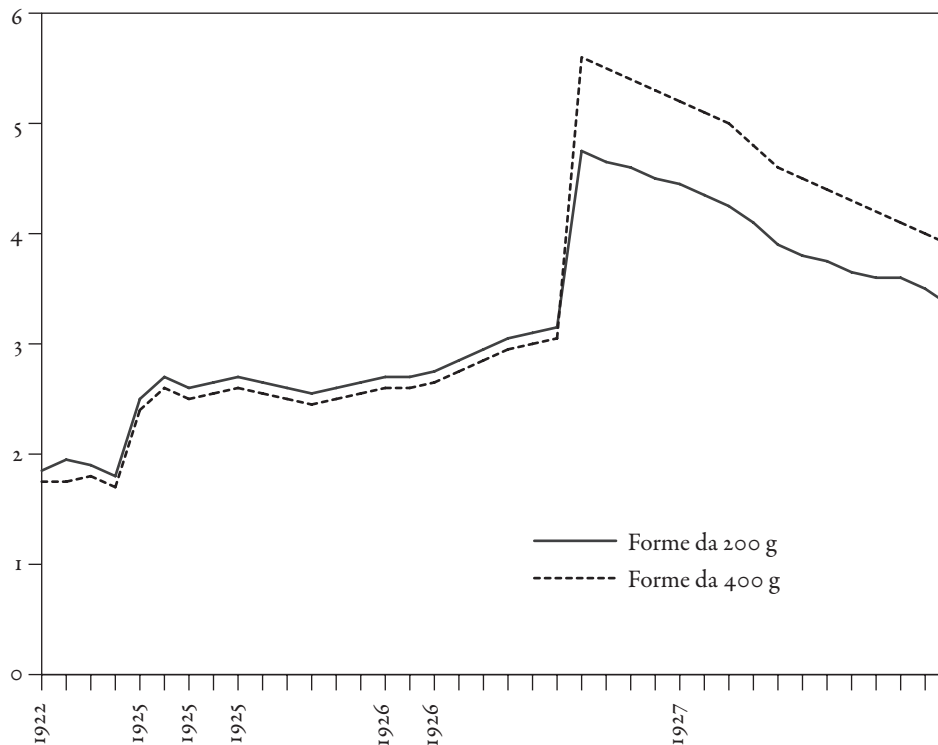
47. Cfr. A. Luraschi, *La nuova vertenza per il prezzo del pane a Milano*, in "La panificazione", X, 15, 19 aprile 1926, pp. 1-2.

48. «In Italia [...] il prezzo interno dei cereali varia in quasi completa indipendenza dal prezzo internazionale, perché l'altissimo dazio doganale, il contingentamento dell'importazione e della macinazione, il credito ai produttori per la conservazione di scorte, l'obbligo per l'industria molitoria di attingere a queste scorte, ed altri minori provvedimenti, costituiscono a tutela dei produttori un mercato praticamente chiuso» (Mortara, *Il mercato dei grani*, cit., p. 66; sul crollo delle importazioni cfr. ivi, p. 26, tab. 10). Un'ampia analisi delle norme che regolavano, dall'inizio del secolo, il mercato delle farine in Italia, si trova in A. Luraschi, *Sul disciplinamento del mercato delle farine*, in "La panificazione", X, 13, 29 marzo 1926, pp. 1-2; cfr. anche Id., *Il mercato del grano. Cause del grande ribasso*, ivi, XI, 28, 18 luglio 1927, pp. 1-2.

49. Cfr. Ricci, *La politica annonaria*, cit., p. 194.

50. Cfr. S. Camilla, *Battaglia del grano e panificazione*, Stabilimento industrie grafiche, Torino s.d., pp. 42 ss. Il volume, celebrativo della "battaglia", presenta i provvedimenti che elevavano la resa di macinazione in quanto dettati dell'esigenza di trarre il massimo degli elementi nutritivi dal grano. Sulla sua copia, Arnaldo Luraschi chiosa «non sono queste le cause. Non ha capito niente l'amico!»: cfr. il volume depositato presso il fondo Luraschi della Biblioteca comunale centrale di Milano, p. 69.

FIGURA 5  
Andamento del prezzo corrente del pane a Milano, in lire al kg, fra 1922 e 1927



Fonte: "Bollettino mensile della Società mutua cooperativa tra proprietari forno di Milano e provincia", IV, 1922, 11, 17, 18; VII, 1925, 3, 5, 8, 20, 22, 24, 25, 27, 30, 31; VIII, 1926, 2, 8, 12, 15, 17, 18, 21, 22, 24, 27, 30; IX, 1927, 1, 3, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 16; si sono utilizzati inoltre alcune copie del bollettino prive di numerazione, ma indicanti la data da cui la variazione di prezzo decorreva.

forte adeguamento del dato di panificazione, passato dalle 20,50 lire del 1916 alle 74,04 nel 1922<sup>51</sup>.

Poiché si conservano i verbali del consiglio di amministrazione della Società mutua proprietari forno di Milano tra il 1925 e il 1926, è possibile ricostruire l'azione

La Federazione nazionale degli industriali panificatori tentò, invano, di contrastare l'imposizione della farina e del pane di tipo unico (cfr. Federazione nazionale industriali panificatori, *Brevi cenni*, cit., p. 3) come, durante la guerra, si era opposta alla «famosa pagnotta imposta dall'O Canepa con abburattamento del 90%»: cfr. Id., *Relazione dell'opera svolta dal Direttorio della Federazione nazionale industriali panificatori*, Arti grafiche milanesi, Milano s.d., ma 1926, p. 1).

51. Cfr. Luraschi, *La nuova vertenza*, cit., p. 1.

dei panificatori milanesi in questo periodo particolarmente delicato<sup>52</sup>. La Società aveva acquisito nel dopoguerra un ruolo sempre più importante nella determinazione del prezzo del pane, sia effettuando in nome dei soci gli acquisti collettivi delle materie prime necessarie alla panificazione, esercitando così un'azione uniformatrice dei prezzi – anche tramite l'operato della Borsa dei cereali, sorta nel 1914 in seno all'Associazione granaria milanese<sup>53</sup> –, sia grazie all'importante ruolo istituzionale esercitato dai suoi rappresentanti, che concordavano, con il sindaco e l'assessore all'annona, gli aumenti del prezzo del pane e le revisioni del dato di panificazione. Vale la pena di riportare degli stralci di verbali del consiglio di amministrazione della società, per illustrare come, nella situazione di crisi provocata dalla decisione di ripristinare il dazio d'importazione, si regolassero i rapporti tra rappresentanza dei panificatori e autorità comunali.

Racconta il consigliere Marino Galli, alla seduta del 31 luglio 1925:

Ieri sera io e l'avv. [Domenico] Galloni a mezzo lettera fummo invitati dall'assessore [all'annona, Piazza] per questa mattina. Recatici all'appuntamento l'assessore ci comunicò un invito telegrafico del ministro [dell'Economia nazionale] Belluzzo di trovarsi domani mattina all'adunanza del Comitato annonario nazionale, ci comunicò pure un'altra circolare del Ministro stesso in merito alle conseguenze del ripristino del dazio sul grano. Durante l'abboccamento coll'avv. Piazza tutti e tre fummo chiamati dal sindaco [Mangiagalli] che si dichiarò contrario all'aumento del prezzo del pane e pronto ad adoperare qualsiasi freno nei nostri confronti. L'avv. Galloni gli ha illustrate le vere condizioni dei fornai di Milano per ciò che concerne le rimanenze di farina [...]. Il sindaco allora ha manifestato le sue intenzioni a influire anche sui mugnai<sup>54</sup>.

Alcuni consiglieri suggerirono allora di sottostare alle decisioni del sindaco, per «quel senso di civismo che deve essere applicato specialmente da noi che abbiamo sempre fiancheggiato il Governo attuale»<sup>55</sup>, mentre altri caldeggiarono la linea dura, contro «persone [sindaco e assessore] che nei nostri confronti non sono mai state corrette»<sup>56</sup>. Il consiglio approvò la proposta di aggiornare l'aumento del prezzo del pane, e di mandare Galloni a Roma per cogliere gli umori delle autorità centrali. Ma nemmeno nella capitale la situazione è chiara:

52. Biblioteca comunale centrale di Milano, Sezione manoscritti, *Verbali di adunanza del Consiglio della Mutua proprietari forno. Dal 15 aprile 1925 al 30 giugno 1926* (d'ora innanzi *Verbali*).

53. Sull'operato dell'Associazione granaria di Milano, sorta nel 1901 al fine di regolare il commercio granario locale, cfr. *Panem nostrum. L'Associazione granaria di Milano nel venticinquennio della sua vita*, Archetipografia di Milano, Milano s.d. (ma 1926); sulla borsa dei cereali *La Borsa dei cereali di Milano*, L'eroica, Milano 1926; sulla funzione moderatrice dei prezzi operata dalla borsa, ivi, pp. 64 ss.

54. *Verbali*, seduta del 31 luglio 1925, f. 23v.

55. Ivi, f. 24r.

56. Ivi, f. 24v.

Galli espone il lavoro svolto a Roma, che fu lavoro di sondaggio sui lavori del Comitato annonario. Anche questo comitato di fronte alle condizioni create dal provvedimento relativo al ripristino del dazio doganale sul grano non ha saputo né potuto prendere provvedimenti di sorta. Unica deliberazione è la chiamata dei principali mugnai d'Italia a Roma per poter eventualmente influire sugli stessi e non acuire le condizioni attuali. Esito di tale adunanza è nessuno. Dei mugnai si è presentato il comm. Stucchi di Venezia che certo non poteva assumere responsabilità di sorta di fronte ai colleghi. Del resto la questione è essenzialmente economica e non può essere comunque risolta con vani provvedimenti<sup>57</sup>.

Verificato che il quadro generale lasciava ampi spazi d'azione, il consiglio deliberò di mandare di nuovo a Roma una rappresentanza guidata da Arnaldo Luraschi, per il prestigio e le conoscenze di cui godeva, allo scopo di «invocare l'intervento del Governo, anche perché tutti i paesi e le città d'Italia guardano per il pane alla nostra Milano»<sup>58</sup>. Questa la sua trascrizione della relazione di Luraschi al ritorno:

Si è potuto rilevare che al Ministero dell'economia nazionale la persona dell'assessore Piazza è completamente liquidata. L'ing. Luraschi suggerì come rimedio l'invio di una circolare ai prefetti perché abbiano a vigilare sull'andamento del prezzo del pane e sull'azione deleteria che svolgono in merito molte autorità comunali e molti assessori. La proposta venne accolta tanto che la circolare venne combinata fra l'ing. Luraschi ed il capo di S.E. Belluzzo. Nel contempo si parlò anche del Comitato centrale annonario nel quale Piazza è vice presidente e su tal argomento il ministro propose di nominare quale consulente tecnico lo stesso ing. Luraschi. La circolare sopra menzionata venne appoggiata anche, per competenza, presso il ministero dell'interno [...]. Anche il Comm. Gasparini [capo di gabinetto del ministero dell'Interno] condivise l'invio di una circolare ai prefetti [...] [Interviene Galli] Ho potuto sapere da capo di gabinetto di S.E. Belluzzo [...] che il Comitato centrale annonario non verrà più convocato, e che l'opera del Piazza è del tutto annientata. Al posto di detto comitato verrà nominata una Giunta perché cooperi le iniziative del Ministro. Da tale giunta verranno esclusi i grandi papaveri dell'attuale Comitato annonario e verrà incluso l'Ing. Luraschi [...]. [Nella circolare di cui sopra] si invitano i prefetti a rimettere in vita le vecchie commissioni provinciali annonarie presso le quali gli interessati dovranno rivolgersi ove non sia possibile l'accordo con le autorità comunali<sup>59</sup>.

Non è possibile, in questa sede, seguire gli ulteriori sviluppi della vicenda; i passaggi riportati ben illustrano comunque l'importanza del ruolo di mediazione esercitato, su vari fronti, dalla Mutua. A partire dal 1926 i rapporti tra rappresentanza dei panificatori milanesi e municipalità migliorarono, complice, oltre ai nuovi provvedimenti governativi, «la nuova Giunta milanese, resa finalmente fascista» e dotata di «maggior obiettività e con maggior senso di giustizia che non nel passato»<sup>60</sup>. Quanto alla

57. Ivi, seduta del 25 agosto 1925, f. 26v.

58. Ivi, seduta del 22 ottobre 1925, f. 32r.

59. Ivi, f. 32v.

60. Citato da Luraschi, *La nuova vertenza*, cit., p. 2.

«circolare Belluzzo», essa auspicava che «i prezzi dei generi alimentari soggetti a calmieri siano non più imposti con atto di imperio dalla sola autorità comunale, ma rappresentino il risultato di pacifici accordi tra esercenti e consumatori»<sup>61</sup>.

La volontà del ministro si concretizzò il 16 dicembre 1926, con la creazione di una «commissione comunale» preposta alla determinazione dei prezzi di calmiera, composta da rappresentanti del Comune ma anche dei consigli provinciali dell'economia – gli eredi delle camere di commercio – e delle organizzazioni sindacali dei panificatori, e all'interno del quale, chiosava Belluzzo in una lettera alla Confindustria, «la voce dell'esponente dell'Unione industriale fascista regionale [...] non deve limitarsi ad una funzione puramente consultiva, bensì deve avere tutto il valore di un voto deliberativo»<sup>62</sup>.

L'intervento governativo sollecitato dai panificatori milanesi si trasformò così, nemmeno troppo gradualmente, in un abbraccio mortale. Pur accompagnato da provvedimenti graditi ai panificatori, tra cui il decreto-deroga al divieto di lavoro notturno nei panifici<sup>63</sup>, e segnato da un'iniziale ambiguità, che concesse ai panificatori stessi alcuni spazi di manovra<sup>64</sup>, il processo di accentramento decisionale in materia di prezzi assunse una decisa accelerazione nel 1928, con un decreto che attribuiva al podestà il potere di determinare il prezzo del pane, sulla base esclusiva di tre fattori: le variazioni del prezzo della farina, del dato di panificazione e della resa delle farine. Al podestà veniva affiancata una «commissione tecnica», comprendente i rappresentanti dei panificatori, con funzione esclusivamente consultiva<sup>65</sup>, mentre la Società cooperativa dei panificatori era posta in liquidazione<sup>66</sup>. Sempre nel 1928 furono poste norme precise di progettazione dei forni e di concessione delle licenze, che a partire da quella data vennero rilasciate esclusivamente dalla prefettura<sup>67</sup>. Nel

61. Cfr. Id., *Sulla determinazione dei calmieri del pane*, in “La panificazione”, XI, 28, 18 luglio 1927, p. 3.

62. *Ibid.*

63. Cfr. Id., *Relazione dei lavori svolti al Convegno nazionale dei panificatori tenutosi in Roma il 15 e 16 ottobre*, in “La panificazione”, XII, 3, 23 gennaio 1928, pp. 1-3.

64. Cfr. Id., *Sull'attuale squilibrio nei prezzi di calmiera*, ivi, II, 19 marzo 1928, p. 1. In seguito a un aumento del prezzo delle farine, la procedura seguita per aumentare il prezzo del pane fu la seguente: si assegnò alle Commissioni annonarie provinciali il compito di determinare il prezzo delle farine, che lo comunicarono ai ministeri degli Interni e dell'Economia nazionale, i quali, sentite la Confederazione fascista dei commercianti e l'Associazione nazionale fascista dei panificatori, lo approvarono, e inviarono ai prefetti istruzioni perché invitassero le autorità podestarili ad adeguare il prezzo del pane «tenendo calcolo in modo obiettivo dei veri costi di produzione del pane e del giusto guadagno da riconoscersi al panificatore» (*ibid.*).

65. Cfr. *Circolare ministeriale circa le norme di massima uniformi per fissare il prezzo del pane*, ivi, XII, 33, 3 settembre 1928, p. 1.

66. Cfr. *La Società anonima cooperativa tra proprietari forno di Milano e provincia è in liquidazione*, *ibid.*

67. Nei comuni con più di 10.000 abitanti fu vietata l'apertura di forni che non fossero a riscaldamento indiretto e non possedessero impastatrici meccaniche, formatrici e spezzatrici, e una potenzialità



1935, terminato il quinquennio concesso ai panificatori milanesi per mettersi in regola con la nuova normativa, i forni attivi a Milano erano 912, 1.954 se sommati a quelli situati in provincia; ben 572 erano inoltre a Milano le rivendite di pane senza forno annesso, 1.222 includendo la provincia<sup>68</sup>.

Nel loro insieme, i provvedimenti sul prezzo del pane, che di fatto esclusero i panificatori dalla sua determinazione, intaccarono solo marginalmente il parallelismo tra evoluzione dei prezzi dei cereali e delle farine e quello del pane. Tra il 1928 e il 1936, anno in cui, con il blocco dei prezzi, il Partito fascista assunse direttamente il controllo degli stessi<sup>69</sup>, la corrispondenza tra l'andamento dei diversi valori fu sostanzialmente mantenuta (cfr. FIG. 6).

Solo nei primi mesi del 1940 il prezzo del pane riprese a crescere – di 10 centesimi al kg – a causa della nuova imposta generale sull'entrata<sup>70</sup>. Negli anni del conflitto, a differenza di quanto accadde nel corso della Prima guerra mondiale, il prezzo ufficiale del pane non subì impennate, grazie a una serie di provvedimenti – l'abburattamento

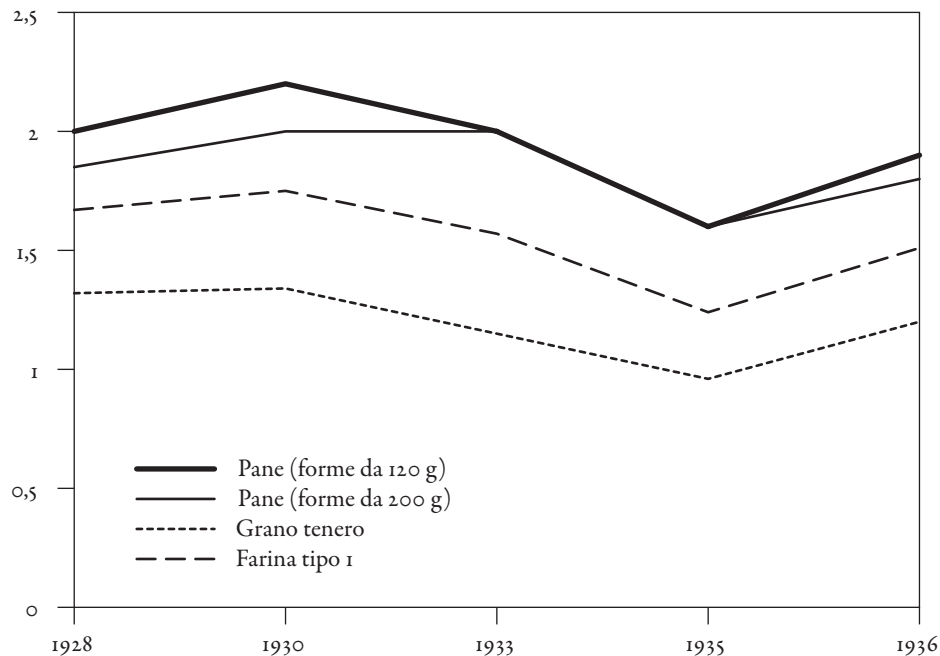
minima di 25 q giornalieri di pane: cfr. A. Luraschi, *Il decreto sul disciplinamento della produzione panaria. Voli pindarici e denigrazione costante*, in "La panificazione", XII, 32, 27 agosto 1928, pp. 1-2; Id., *Il disciplinamento nazionale fascista sulla produzione di pane*, ivi, 33, 3 settembre 1928, pp. 1-4; Id., *Ancora sul nuovo decreto che disciplina la produzione di pane*, ivi, 35, 17 settembre 1928, p. 1.

68. Cfr. A. Maioli, *Il problema nazionale della distribuzione del pane in base ad una inchiesta statistica*, Tip. Cuore di Maria, Milano s.d., pp. 63, 73. «Il generale frazionamento della distribuzione porta a richiedere da parte dei rivenditori i maggiori sconti sul prezzo fissato per il pane dalle autorità e questa richiesta determina una gara da parte dei produttori di pane che vengono così spinti verso forme di concorrenza quasi sempre scorretta e dannosa [...]. Sul prezzo del pane che si aggira da 1,40 a 1,50 lire si abbuonano ai rivenditori persino 0,20-0,30 lire al kg. Gli stessi rivenditori cedono alla propria clientela pane a 5-10 centesimi in meno perché la loro clientela acquista anche altre merci alimentari. Usano il pane come oggetto di réclame» (ivi, pp. 93-4).

69. Dall'ottobre 1936 la vigilanza sui prezzi delle merci fu affidata a un «Comitato centrale» avente sede presso il direttorio del Partito nazionale fascista, presieduto dal segretario del partito e composto da rappresentanti delle confederazioni fasciste (cfr. *Il blocco dei prezzi*, in "La panificazione", XX, 38, 12 ottobre 1936, p. 3). A partire dallo stesso anno, dopo l'applicazione delle sanzioni internazionali contro l'Italia, nuove norme favorivano la stabilità dei prezzi del pane: fra queste la costituzione di ammassi totalitari e obbligatori di frumento, la fissazione di un prezzo unico del frumento che valesse per tutta la campagna agraria e l'imposizione dei prezzi delle farine (cfr. A. Luraschi, *Il nuovo regime dei prezzi del pane e delle farine*, ivi, 35, 14 settembre 1936, p. 3; Id., *Sul nuovo regime per la determinazione del prezzo e della qualità della farina e del pane e Disposizioni del Partito ai Federali per la determinazione dei prezzi delle farine e del pane*, ivi, 30, 3 agosto 1936, p. 3). Le leggi del 1936 bloccarono anche l'aggiornamento del dato di panificazione: cfr. Id., *Sul dato di panificazione*, ivi, XXIV, 22, 30 maggio 1940, pp. 1-2. Sempre dal 1936 il Comitato intersindacale della provincia di Milano decise che il prezzo del pane nei comuni della provincia dovesse essere inferiore di 5 centesimi a quello del capoluogo; la norma non valeva per i Comuni di Lodi e Monza (cfr. *Prezzo del pane nei Comuni della provincia di Milano*, ivi, XX, 10, 9 marzo 1936, p. 2). Sulle dinamiche dei prezzi in regime di controllo corporativo e sulle differenze tra il regime corporativo e quello di calmierazione, cfr. R. Bachi, *Le dinamiche dei prezzi in regime di controllo corporativo*, in "Rivista di politica economica", XXVIII, 1938, fasc. 3.

70. Cfr. *I nuovi prezzi del frumento, delle farine e del pane*, in "La panificazione", XXIV, 7, 12 febbraio 1940, p. 1, e *Imposta generale sull'entrata: chiarimenti*, *ibid.*

FIGURA 6  
Andamento del prezzo corrente di pane, grano e farine (in lire al kg) a Milano tra 1928 e 1936



Fonte: "La panificazione", XII, 40, 22 ottobre 1928, p. 3; XIV, 4, 27 gennaio 1930, p. 3; XVII, 4, 23 gennaio 1933, p. 2; XIX, 3, 21 gennaio 1935, p. 2; XX, 10, 9 marzo 1936, p. 2.

delle farine portato prima all'85%, poi all'88%<sup>71</sup>, le misture obbligatorie di farine di frumento, granturco e riso<sup>72</sup>, il blocco dei prezzi di merci e servizi<sup>73</sup>, la variazione dei parametri di umidità (fino al 35% per le forme superiori ai 400 g)<sup>74</sup> – che, se da un lato peggiorarono di molto la qualità del pane consumato, soprattutto nelle città, naturalmente non poterono impedire ai prezzi del mercato nero di crescere continuamente<sup>75</sup>.

71. Ivi, 36, 27 settembre 1940, p. 1; ivi, XXVI, 21, 23 maggio 1942, p. 1.

72. Ivi, XXIV, 43, 22 novembre 1940, p. 1; ivi, XXV, 19, 16 maggio 1941, p. 1.

73. Ivi, 5, 31 gennaio 1941, p. 1.

74. Ivi, 44, 13 novembre 1941, p. 1.

75. Molto interessante a questo riguardo lo studio di P. Luzzato Fegiz, *Alimentazione e prezzi in tempo di guerra*, Università di Trieste, Trieste 1948; una rigorosa indagine sulla costruzione del prezzo in epoca bellica si trova in C. Fabrizi, *La formazione dei prezzi nell'economia bellica*, Jovene, Napoli 1952. Una raccolta delle normative sui prezzi introdotte tra 1938 e 1943 è *Disciplina dei prezzi delle merci, dei servizi e delle locazioni*, Tip. Pirola, Milano 1943.

La dinamica dei prezzi alla fine della guerra, invece, rispecchiò abbastanza fedelmente gli andamenti registrati dopo il 1918. I prezzi ufficiali dei cereali e del pane subirono per qualche anno fortissimi e bruschi incrementi: il prezzo di 18 lire al kg deciso dal prefetto di Milano, su disposizioni impartite dal comando militare alleato, il 1° agosto 1945, aumentò a 27 lire alla fine del 1946, a 67 lire alla fine del 1947 per stabilizzarsi sulle 105 lire al kg nell'agosto del 1948<sup>76</sup>. L'abburattamento rimase, nei primi anni postbellici, molto alto – si arrivò fino al 91%<sup>77</sup> –, mentre l'umidità delle forme di 150 g – le uniche consentite – fu mantenuta al di sotto del 31%, con una resa di 120 kg di pane per ogni quintale di farina<sup>78</sup>.

Quanto alle modalità di determinazione del prezzo, gli anni dal 1945 al 1948 videro il delicato e graduale stabilirsi di un equilibrio tra le funzioni dell'organo preposto a tale determinazione, il Comitato interministeriale prezzi, e le associazioni locali dei panificatori, che trovavano strumento di espressione nelle Commissioni provinciali consultive dei prezzi<sup>79</sup>.

## 3

## Da Milano all'Europa: tra artigianalità e liberalizzazione

Dopo l'abolizione del tesseramento, nell'agosto 1949<sup>80</sup>, l'Associazione dei panificatori milanesi aveva ottenuto l'esclusiva determinazione del prezzo del pane di lusso, mentre il Comitato interministeriale avrebbe stabilito il prezzo "franco molino" delle farine manovrate dallo Stato; sulla scorta di tale prezzo i comitati provinciali avrebbero formato il prezzo del pane comune, tenuto conto naturalmente del dato di panificazione<sup>81</sup>. Il sedimentarsi di questi equilibri, con il concorso del calo del con-

76. Cfr. "La panificazione moderna", I, 1, 15 settembre 1945, p. 1; IV, 4, 29 febbraio 1948, p. 2; IV, 14, 30 luglio 1948, p. 1.

77. Cfr. *Lieve ritocco a Milano: da £. 18 a £. 20 al chilogrammo*, ivi, II, 2, febbraio 1946, p. 1.

78. Cfr. *L'adeguamento del prezzo del pane*, ivi, I, 1, 15 settembre 1945, p. 1.

79. Sulla natura giuridica e la composizione del Comitato interministeriale prezzi e dei comitati provinciali (alla cui presidenza stavano i prefetti) cfr. lo studio di C. Roddi, *La disciplina dei prezzi*, R. Nocchioli, Firenze 1965, coll. 111 ss.; sui provvedimenti legislativi che li istituirono e modificarono, ivi, coll. 281 ss.

80. Cfr. *La fine del tesseramento per il pane e i generi da minestra*, in "La panificazione moderna", V, 14, 31 luglio 1949, p. 1. Con l'abolizione del tesseramento cadde anche l'obbligo di utilizzo del "tipo unico" di farina, e si tornò ai tre tipi (0, 1 e 2) in base alla quantità di ceneri contenuta dalle farine stesse. L'alto commissariato per l'alimentazione continuò però la distribuzione del grano nazionale proveniente dai contingenti, del grano estero e delle farine d'importazione statale.

81. Cfr. l'ampio articolo di A. Piccoli, *Il prezzo del grano e quello del pane*, ivi, pp. 1-2. I prezzi così ottenuti variavano sensibilmente di provincia in provincia: al momento dell'abolizione del prezzo politico del pane, nell'agosto 1948, il prezzo medio del pane era di 105 lire al chilo a Milano, di 102 lire a Roma e di 94 lire a Napoli (cfr. *Il prezzo economico del pane*, ivi, IV, 14, 30 luglio 1948, p. 1).

sumo di pane verificatosi a partire dai primi anni Cinquanta<sup>82</sup> e delle mutate condizioni economiche nazionali e internazionali, produsse, nei due decenni seguenti, una sostanziale stabilità del prezzo del pane. Addirittura, alla fine degli anni Cinquanta, nei mercati rionali di Milano il pane era venduto a 10 lire in meno al chilo rispetto al prezzo fissato dal Comitato provinciale dei prezzi<sup>83</sup>.

A contribuire alla stabilizzazione, nei primi anni Sessanta entrarono inoltre in vigore i regolamenti della Comunità europea per i mercati di cereali, che prevedevano un collegamento automatico fra la dinamica dei prezzi all'interno di uno Stato membro e quella dei prezzi esteri di tutti i cereali<sup>84</sup>. I tre leggeri aumenti del 1964, 1966 e 1969 furono generati dall'accresciuto costo del lavoro; il terzo, in particolare, fu conseguenza dell'applicazione del nuovo contratto nazionale stipulato nel dicembre 1968. A partire dai primi anni Settanta invece il prezzo corrente del pane, rispecchiando l'andamento generale dei prezzi al consumo, crebbe continuamente e rapidamente, spinto da brusche impennate inflazionistiche (cfr. FIG. 7).

Nei decenni più vicini a noi sedimentarono così, accentuati dalla forza dell'inflazione, motivi di scontento da parte dei panificatori milanesi verso le forme di determinazione dei prezzi. Istanze non dissimili da quelle avanzate dai loro padri e nonni nell'anteguerra e nel secolo scorso, riconducibili alla scarsa sensibilità delle variazioni del prezzo del pane rispetto all'accrescersi rapido dei prezzi delle farine, e alla lentezza di aggiornamento del dato ufficiale di panificazione, di fronte a un dato reale incalzato dall'aumento continuo delle spese<sup>85</sup>. Di fronte alla situazione d'emergenza dei primi mesi del 1993, durante i quali si registrò un aumento dei prezzi delle farine del 25% non compensato da un adeguamento sul versante panario, il ministro dell'Industria Giuseppe Guarino accondiscese alla richiesta della Federazione nazionale dei panificatori sospendendo, dal 16 marzo, il regime di prezzo amministrato del pane<sup>86</sup>.

Quanto alle dimensioni della popolazione imprenditoriale, va segnalato come, nonostante la deregolamentazione attuata dalla legge del novembre 1949<sup>87</sup>, l'incre-

82. Cfr. a questo riguardo Federazione italiana panificatori, *La panificazione italiana dal 1949 al 1954*, Tip. Palatina, Torino 1954, pp. 8 ss. Posta pari a 100 la produzione per unità dei panificatori milanesi nel 1949, la Federazione calcolava per il 1954 un dato pari a 88 nel capoluogo e a 89 nella provincia.

83. La notizia è riportata in Comune di Milano, *Il costo della vita e i mercati all'ingrosso. Resoconto stenografico dell'intervento dell'assessore all'Annona Giuseppe Spalla nella seduta consigliare del 30 ottobre 1958*, Industrie grafiche italiane Stucchi, Milano 1958, p. 14.

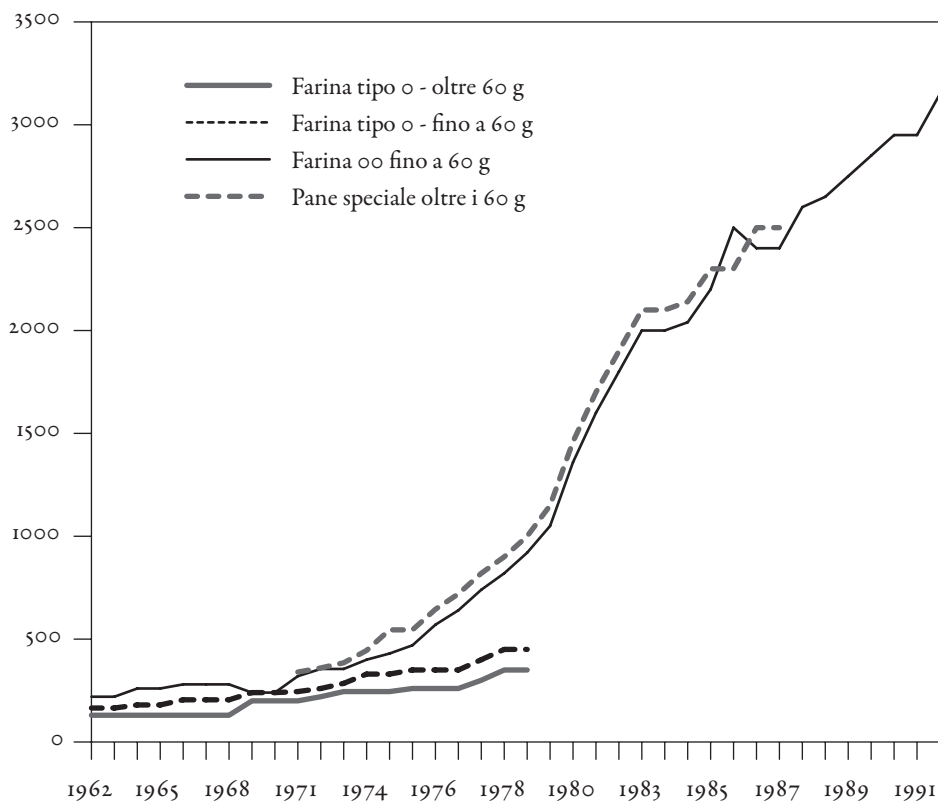
84. Cfr. Roddi, *La disciplina dei prezzi*, cit., coll. 182-183. Il regolamento 19 della CEE entrò in vigore il 1° luglio 1962, ma l'Italia lo recepì, a tutti gli effetti, solo un anno dopo, previo ripristino della libera importazione del grano, vietata da 27 anni (*ibid.*).

85. Cfr., ad esempio, *Il calmiera del pane deve finire*, in "L'arte bianca", XLVII, 3, 25 gennaio 1993, p. 1; *Dilaga la protesta contro il calmiera*, *ivi*, 5, 8 febbraio 1993, p. 1.

86. Cfr. *Sospeso il calmiera*, *ivi*, 10, 22 marzo 1993, p. 1; *La libertà riconquistata*, *ivi*, 11, 29 marzo 1993, p. 1, e soprattutto l'ampia *Relazione di Marinoni all'Assemblea*, *ivi*, 16, 10 maggio 1993, pp. 1-14.

87. La legge abolì il criterio restrittivo d'ordine economico per la concessione delle licenze di

FIGURA 7  
Prezzi correnti del pane a Milano (in lire al kg) tra 1962 e 1992



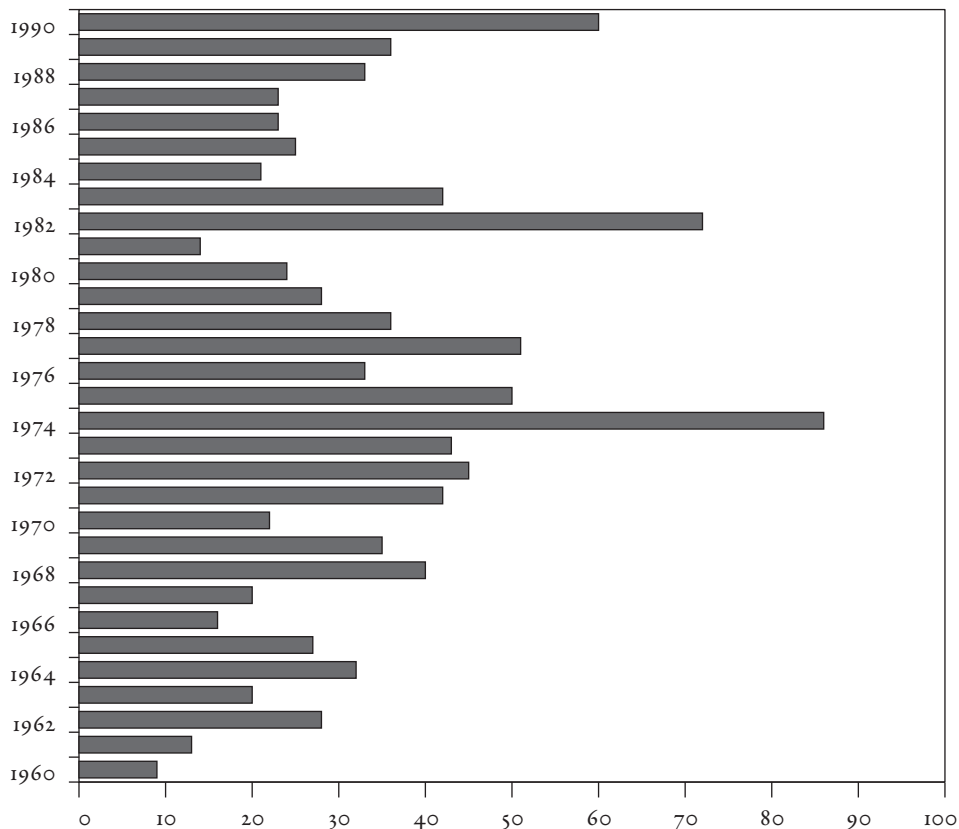
Fonte: Archivio dell'Associazione panificatori di Milano e Provincia, b. *Cartelli del pane (1962-1993)*.

mento dei forni registrato a Milano nel corso dei primi anni Cinquanta fu tutto sommato modesto: gli 873 panificatori del 1949 divennero 997 nel 1954, mentre in alcuni capoluoghi centro-meridionali il numero, nel medesimo periodo, raddoppiò<sup>88</sup>.

esercizio della panificazione contenute nella precedente legge 1609 del 21 luglio 1938, la stessa che, per la prima volta, vietava la cottura di pane per conto terzi che provvedevano all'impasto di farine e alla successiva rivendita, e che vietava inoltre la vendita di pane in forma ambulante e nei mercati nei comuni con più di 5.000 abitanti (cfr. *La nuova disciplina della produzione e vendita del pane*, Tip. "Il giornale del commercio", Roma 1938, pp. 20 ss.). In tutta Italia le licenze di panificazione tra 1949 e 1954 passarono da 34.014 a 39.440 (Federazione italiana panificatori, *La panificazione italiana*, cit., p. 7).

<sup>88</sup>. Ivi, p. 27.

FIGURA 8  
 Numero di cessazioni di esercizi di panificazione a Milano e provincia tra 1960 e 1990

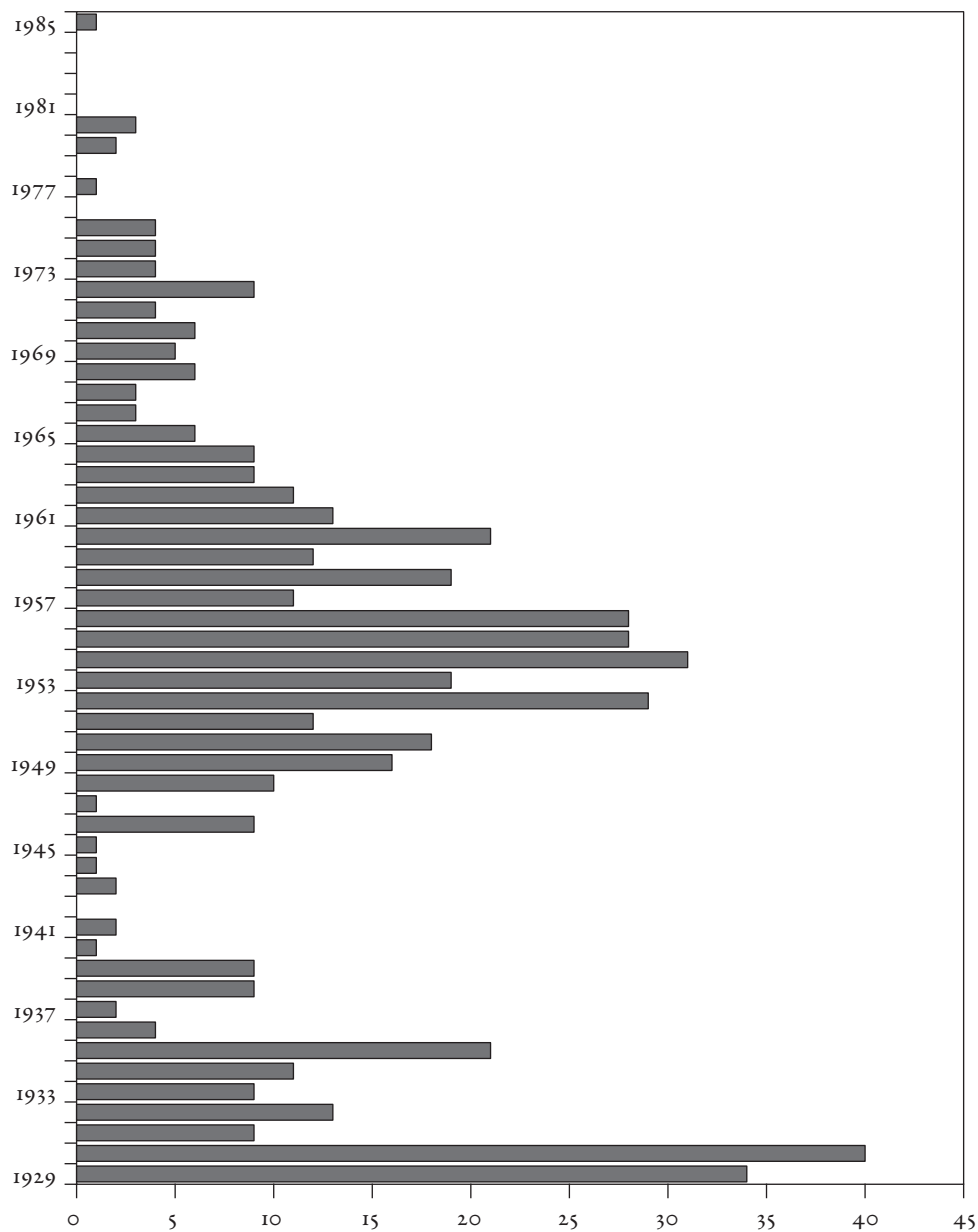


Fonte: Archivio storico della Camera di commercio di Milano, bb. 10159-10223/4.

Il numero dei panificatori milanesi diminuì invece progressivamente nei decenni a venire: a tutto il 1995 i panificatori attivi nella città di Milano erano scesi a 648; in provincia, il dato, risalente al 1994, ammontava a 1065<sup>89</sup>. Le cessazioni di esercizi di panificazione a Milano e nella provincia nell'ultimo quarantennio non progredirono con regolarità; segnarono piuttosto dei picchi in corrispondenza di periodi ricorrenti di disagio (cfr. FIG. 8).

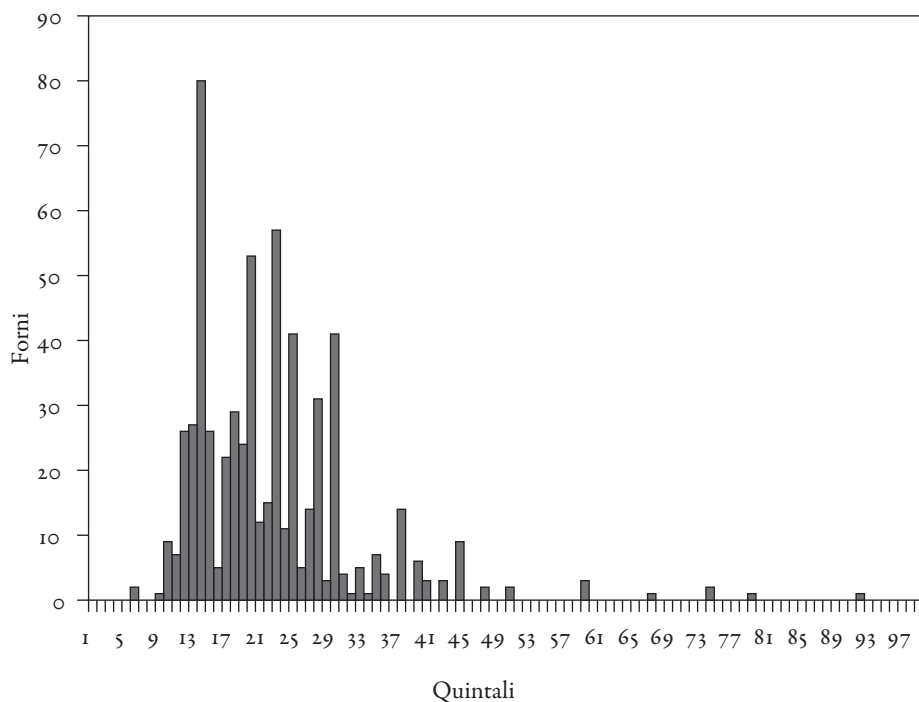
89. Dati tratti dall'archivio corrente della Camera di commercio di Milano. Si ringrazia il dottor Cesare Ramellini per la sua cortese disponibilità.

FIGURA 9  
Anno di accensione (escluso il 1928) delle licenze di panificazione possedute dagli esercizi di Milano e provincia cessati tra 1960 e 1985



Fonte: Archivio storico della Camera di commercio di Milano, bb. 10159-10223/4.

FIGURA 10  
Potenzialità (in quintali teorici) dei forni milanesi nel 1995



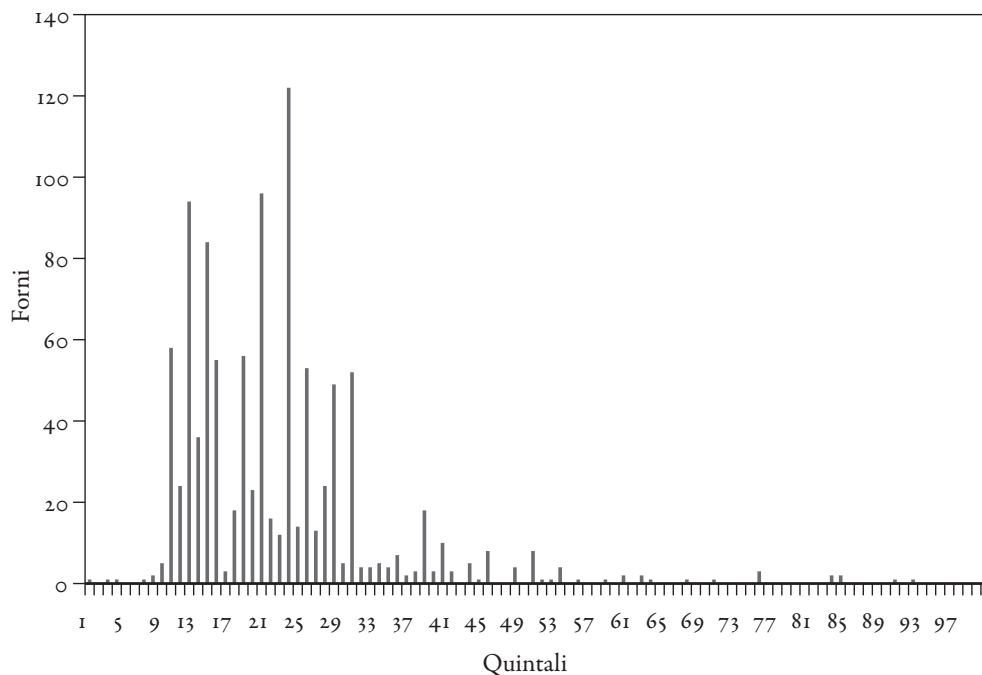
Fonte: Archivio storico della Camera di commercio di Milano, bb. 1 ss.

È interessante notare come gli esercizi cessati fossero per gran parte forni di lunga tradizione. Quasi la metà (531) dei 1.073 esercizi di panificazione cessati a Milano e provincia nel trentennio 1960-90 poteva vantare una licenza rilasciata al momento della revisione del 1928. Fra i rimanenti, la maggior parte risaliva ai primi anni Trenta (probabilmente esercizi che avevano beneficiato del quinquennio di dilazione per integrare l'impiantistica secondo la normativa del 1928) o al dopoguerra, dopo il 1949 (cfr. FIG. 9).

Da un'analisi delle licenze di panificazione ancora attive alla fine del xx secolo si evince infine come l'impresa medio-piccola continuasse a essere la tipologia produttiva di gran lunga prevalente in area milanese. La maggior parte dei forni presentava negli ultimi anni del Novecento potenzialità produttive (ottenute attribuendo 2,5 quintali di produzione teorica – sulle 24 ore – a ogni metro quadrato di forno) medio-basse. Non mancavano le differenze tra la città e la provincia, dovute alla



FIGURA 11  
Potenzialità (in quintali teorici) dei forni situati nella provincia di Milano nel 1995



*Fonte:* Archivio corrente della Camera di commercio di Milano, bb. 1 ss. Vanno aggiunti 10 esercizi con una potenzialità compresa tra i 100 e i 200 quintali, 4 esercizi con una potenzialità compresa tra 200 e 300, 2 con una potenzialità compresa tra 300 e 400, un esercizio con potenzialità di 430 quintali e uno di 940 quintali (lo stabilimento Panem di Assago).

presenza, nel circondario di Milano, degli impianti delle società di panificazione industriale (cfr. FIGG. 10 e 11).

I caratteri istituzionali della panificazione milanese di fine Novecento non erano, in definitiva, granché mutati rispetto all'inizio del periodo che qui si è considerato: ciò che aiuta a tracciare una fisionomia di stabile e «lunga» continuità che rifletteva – e riflette – la storia imprenditoriale del nostro paese nel suo complesso.

